

ALESSANDRO OTTAVIANI

IL TESORO MESSICANO DELL'ACCADEMIA DEI LINCEI
FRA ETIMI E CHIMERE

I. Fra le lettere raccolte in chiusura del carteggio linceo non poche riguardano le vicende postreme del *Tesoro Messicano*. Sul filo della comunicazione che intercorre fra i due superstiti, Cassiano dal Pozzo e Francesco Stelluti, siamo informati dei dotti a cui sono stati promessi i tomi freschi di stampa e legati: una copia era per il danese Ole Worm, una per Cristina di Svezia, un'altra ancora per l'olandese Johann de Laet¹. Il primo non l'avrebbe mai ricevuta, poiché andò smarrita nel tragitto; l'ultimo sarebbe morto proprio nel 1649, e puntuale giunse il lamento di Cassiano a Nicolaas Heins². A motivare le accorate parole, oltre la perdita di un così raffinato erudito, certo stava il rammarico per aver perso cammin facendo un altro lettore che aveva manifestato interesse per l'opera lincea almeno a partire dal 1636 in una lettera diretta a Lukas Holste³. Esponente di spicco di quel *milieu* erudito, che da Giusto Lipsio a Gronow, passando per i due Heins e Gerard Johann Voss, avrebbe reso i Paesi Bassi immuni «dalla decadenza generale nel livello della filologia classica cui si può assistere in altre nazioni»⁴, il de Laet ai talenti del filologo coniugava un vivo interesse per la geografia, la cui consistenza poteva essere misurata proprio sul terreno delle cose americane, suo precipuo settore di indagine, come stavano a dimostrare, oltre lo scritto del 1643 contro Hugo van Groote sull'origine delle genti americane, «la descrizione dell'America, – sono le parole di Cassiano dal Pozzo indirizzate allo Stelluti – che si vede hoggi in lingua

¹ Cfr. G. GABRIELI, *Il carteggio linceo*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1996, pp. 1254-1255; lettera di Cassiano dal Pozzo a Francesco Stelluti, scritta a Roma fra la fine del 1649 e l'inizio del 1650; sul *Tesoro messicano*, oltre ai riferimenti bibliografici che verranno forniti nelle note successive, vd. in generale G. MARINI BETTOLO, *La collaborazione scientifica tra Italia e Spagna per la conoscenza delle risorse naturali del Nuovo Mondo*, Bibliopolis, Napoli 1993; S. BREVAGLIERI – L. GUERRINI – F. SOLINAS, *Sul Tesoro Messicano e su alcuni disegni del Museo cartaceo di Cassiano dal Pozzo*, Edizioni dell'Elefante, Roma 2007.

² Ivi, p. 1250 (primi mesi del 1650).

³ Ivi, pp. 1242-1243; lettera scritta da Leida il 10 ottobre 1636.

⁴ Cfr. L. D. REYNOLDS - N. G. WILSON, *Copisti e filologi. La tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni*, Antenore, Padova 1987, p. 192.

Olandese, in Francese e Latina, [...] l'istoria naturale del Brasil [...]»⁵. Più cinicamente si potrebbe affermare che se il grande filologo tedesco Marc Welser era stato probabilmente il primo, de Laet almeno sarebbe stato l'ultimo di una nutrita schiera di potenziali lettori, condannati a restare tali da un'imminenza continuamente delusa.

L'attenzione che il *Tesoro Messicano* aveva mantenuto desta nel circuito europeo dei filologi e degli eruditi risiede su una pluralità di ragioni. Alcune di queste si consumano sul filo delle peculiari predisposizioni, se – ed era il caso di Welser, Holste e Laet – la cura dei testi della classicità si combinava a spiccate competenze geografiche e, nel caso del terzo, medico-naturalistiche; più in generale un volume che prometteva una ponderosa esposizione dei *realia* d'oltreoceano poteva sicuramente attirare ogni curioso. Se poi l'opera usciva dalla bottega di un'accademia, di cui era nota, Cassiano dal Pozzo in testa, la passione antiquaria, non era difficile supporre che il volume avrebbe offerto non poche occasioni in cui affrontare problemi che da più decenni si agitavano nella *respublica litterarum*, situati su quel crocevia, variamente attraversato a partire dalle più disparate provenienze e specificità, della *quaestio de nominibus*, cui l'indagine di qualsivoglia segmento dei *realia* conduceva.

Il carteggio linceo si rivela una fonte preziosa per seguire le tappe del laborioso allestimento del *Tesoro*; ciò vale soprattutto per l'*expositio* di Faber⁶, della quale si possono, sia pur desultoriamente, ripercorrere fasi e modalità dei lavori preparatori e della stesura. Ne emerge innanzitutto che Faber interpellò costantemente Cesi per un confronto sui contenuti e Rycke per l'instimabile opera di *labor limae*⁷. Ma questo non fu l'unico sostegno che il belga offrì al medico tedesco; basterebbe indicare il

⁵ Cfr. GABRIELI, *Il carteggio linceo*, cit., p. 1255.

⁶ Del commento zoologico di Faber, oltre alla messe di notizie ricavabili dai saggi di G. GABRIELI, *Contributi alla storia della Accademia dei Lincei*, 2 voll., Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1989, l'unica interpretazione complessiva disponibile è quella assai stimolante di S. DE RENZI, *Storia naturale ed erudizione nella prima età moderna: Johann Faber (1574-1629) medico linceo*. Tesi di Dottorato in storia della scienza, Università degli Studi di Bari, 1992-1993 (ne ho consultato l'esemplare depositato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma "Vittorio Emanuele II", sotto la segnatura Diss. 95/855); EAD., «Fidelissima delineatio». *Descrizioni alla prova nelle note di Johann Faber al «Tesoro Messicano»*, in *Mappe e letture. Studi in onore di Ezio Raimondi*, a c. di A. BATTISTINI, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 103-120; EAD., *Writing and talking of exotic animals*, in *Books and Sciences in History*, ed. by M. FRASCA-SPADA - N. JARDINE, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 151-167; si vedano comunque anche I. BALDRIGA, *L'occhio della Lince. I primi lincei tra arte, scienza e collezionismo (1603-1630)*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2002 e D. FREEDBERG, *The Eye of the Lynx: Galileo, His Friends, and the Beginnings of Modern Natural History*, University of Chicago Press, Chicago 2002; su Faber, oltre ai contributi di Gabrieli, vd. il profilo biografico di G. BELLONI SPECIALE, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1993, vol. 43, pp. 686-689, s.v.; per alcuni aspetti particolari della sua poliedrica attività cfr. S. DE RENZI, *Courts and conversions: intellectual battles and natural knowledge in counter-reformation Rome*, in «Studies in History and Philosophy of Science», xxvii, 1996, pp. 429-449; I. FOSI, *Johannes Faber: prudente mediatore o «estremo persecutore dei Protestanti»?*, in *I primi lincei e il Sant'Uffizio: questioni di scienza e di fede*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2005, pp. 189-206.

⁷ Cfr. per le richieste a Rycke e.g. GABRIELI, *Carteggio linceo*, cit., la lettera al Cesi del 4 febbraio 1625: «Vellem etiam, ut quam fieri potest, et fieri quidem una horula poterit, D. Rykius limam his suam adiungeret. De praefatione adhuc tempus est» (p. 1024); allo stesso, 1 agosto 1625: «Intanto V. Ecc.za mi favo-

caso relativo alla stesura del capitolo sull'*aper Mexicanus*: «Il Sig.^r Rykio è stato da me, m'ha portato li suoi versi, et mi ha menato vicino a S. Giovanni della Pigna, dove ho visto una bellissima antichità in marmo di quella scrofa con 30 porchetti, che fu augurio ad Aenea di restare in Italia, et poi ab Ascanio suo figlio fuit fabricata Albalonga, ch'è materia invero curiosissima»⁸. Senza voler ora entrare nei meandri di una vicenda in cui furono coinvolti via via e in diversa misura quasi tutti i membri della colonia romana e napoletana⁹, sarà sufficiente soffermarsi sull'articolato ruolo che svolse Cesi, il vero referente, a cui il medico tedesco comunica la fatica quotidiana nel portare avanti il lavoro¹⁰, lascia facoltà di intervenire sul brogliaccio¹¹, chiede raggiugli¹², e soprattutto strumenti librari: il 22 marzo 1625: «Mando qui a V. Ecc.za il mio Plinio, et supplico che mi importi lo Scaligero sopra Aristotele *de Animalibus*»¹³; il 6 marzo 1626: «Supplico a V.^a Ecc.za mi voglia quanto prima mandare per un suo staffiere il Cluverio d'Italia, il poema del Papa stampato in Parigi, et se

risca di far dare in tutta questa operetta una strupicciata bona dal Sig.^r Rykio, perché littera scripta manet, et quando è stampata la cosa, non si può fare altro. Nella Gatta di Zibetto non haverò tanta fatiga» (p. 1055); allo stesso, fine 1625 o principio 1626: «Mando qui un altro fasciculus della mia compositione a V. Ecc.za, et la supplico voglia darlo a rivedere al Sig.^r Rykio, perché vi sono molte parole greche et altre d'eruditione, che ricevono qualche *lima* o *spongia*. Nelli ultimi fogli non ho messe ancora le postille che farò dappoi. Mi manca un altro foglio, et è finito tutto il trattato di quest'animale; che se bene è lungo, spero però che saranno delle cose nove et ad oculum demonstrative adversum Aristotelem» (p. 1084); su Rycke cfr. GABRIELI, *Contributi alla storia della Accademia dei Lincei*, cit., II, pp. 1133-1164 e 1165-1175; BALDRIGA, *L'occhio della Lince*, cit., *passim*.

⁸ Ivi, p. 1104; a Cesi, 6 marzo 1626.

⁹ Ne ricordo due: la richiesta inoltrata a Giovanni Ciampoli di verificare nel serraglio medico le specie di tigri e pantere ivi custodite, per cui cfr. J. FABER, *Aliarum novae Hispaniae Animalium Nardi Antonii Recchi Imagines et nomina...*, in *Rerum medicarum Novae Hispaniae Thesaurus seu Plantarum, Animalium, Mineralium Mexicanorum Historia ex Francisci Hernandez... relationibus in ipsa Mexicana Urbe conscriptis. A Nardo Antonio Recchi... collecta ac in ordinem digesta...*, Romae, Ex typographico Vitalis Mascardi, 1651, pp. 460-839, in particolare p. 499; e il carteggio con Colonna in riferimento allo zibetto, su cui rimando alla sezione di Oreste Trabucco contenuta in A. OTTAVIANI – O. TRABUCCO, *Theatrum naturae: la ricerca naturalistica tra erudizione e nuova scienza nell'Italia del Seicento*, La Città del Sole, Napoli 2007, cap. 2, § 2.

¹⁰ Cfr. GABRIELI, *Carteggio linceo*, cit., p. 1055: «Et appresso mando il fine di questi animali maculosi, che tanto travaglio mi hanno dato, che non si può dire»; e p. 1098: «Hora è finita per grazia di Dio il *Toro* et la *Vitella*, verrò adesso al *Porco*, et bisogna che V. Ecc.za mandi il Pittore dal Petilio per pigliare il disegno dell'ombelico che ha nella schiena, che il Maggio si è scordato di farlo» (6 febbraio 1626).

¹¹ Ivi, p. 1024: «Quae Excell.^{ae} V.^{ae} iudicio subijcio, et ob id spacium aliquod reliqui, ut si quae velit dubia notare et coniecturas suas adiungere, antequam ego ad declarationem accedo [...]».

¹² Ivi, p. 1192: «Supplico Excel.^a V.^a curet mihi crastina die in schedula quadam significari, qui authores de Animalibus illis Scotiis quae ex fructibus arborum quarundam enasi dicuntur tractent, quod D. Columna noster refutat. Putabam Scaligerum et Cardanum de his aliquid dicere, sed nihil reperio, et hac re opus habeo» (lettera senza data, ma ascrivibile al 1628); per il riferimento a Colonna cfr. F. COLONNA, *Φυτοβάσσανος sive Plantarum aliquot historia [...]. Accessit etiam piscium aliquot plantarumque novarum historia [...]*, Neapoli, ex Officina Horatii Salviani, 1592, pp. 14-19 dell'appendice con numerazione autonoma; per la ricaduta sul testo della *expositio* cfr. FABER, *Aliarum novae Hispaniae Animalium*, cit., pp. 678-679.

¹³ Ivi, p. 1032.

il Wintherio è in casa, il mio Plinio et Rhodignio, nunc enim fervet opus, et trovo belle cose per conto del Porco»¹⁴. Questo andare e venire delle opere di Plinio e di Aristotele, le fonti principali del sapere zoologico antico, non può minimamente stupire. Sia quando il commento procedeva a gonfie vele e senza intoppi, come nel caso dell'*aper* appena citato, sia quando, nel caso del lupo messicano, i dubbi sorgevano praticamente subito, al solo riscontro autoptico dell'immagine ricavata dalle tavole di Marco Antonio Petilio, per cui l'assenza dei peli nella coda, che Faber postulava essere caratteristica propria dei lupi, faceva sorgere il dubbio se non si trattasse affatto di un un lupo o se piuttosto «Mexicanis aliud accidit»¹⁵, il confronto con le fonti antiche era una via obbligata e richiedeva un'attrezzatura adeguata. Non sarà certo un capriccio se nella biblioteca di Federico Cesi, giusta l'elenco pubblicato dalla Capecchi¹⁶, erano schierati il lessico naturalistico *De Latinis et Graecis nominibus* di Charles Estienne¹⁷; ben quattro edizioni della *Naturalis historia* di Plinio, fra cui quella edita e annotata dal medico e botanico francese Jacques D'Alechamps¹⁸; un'edizione degli *Scriptores rei rusticae*¹⁹; il commento di Girolamo Cardano all'ippocrateo *De aere, aquis et locis*²⁰; il *De materia medica* di Discoride secondo la fortunata edizione di Jean Ruel²¹; il *De natura animalium* di Eliano tradotto in latino e corposamente commentato da Pierre Gilles²²; i trattati biologici di Aristotele e Teofrasto editi e commentati da Giulio Cesare

¹⁴ Ivi, p. 1104; il 'Rhodignio' citato è ovviamente Celio Rodigino.

¹⁵ Ivi, p. 1024: «De prima figura dubito an Lupi sit, cum cauda non sit villosa, quod Lupis quasi proprium est, nisi Mexicanis aliud accidit. Tertiam figuram nescio ad quodnam animal certo referatur; quarta a tertia non parum discrepat, ut ex descriptione fit clarum».

¹⁶ Cfr. A. CAPECCHI, *Per la ricostruzione di una biblioteca seicentesca: i libri di storia naturale di Federico Cesi Lynceorum Princeps*, in «Rendiconti della Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», xli, 1986, pp. 145-164.

¹⁷ Per la prima edizione cfr. C. ESTIENNE, *De Latinis et Graecis nominibus arborum, fruticum, herbarum, piscium et avium liber...*, Lutetiae, Ex officina Roberti Stephani typographi regii, 1544; Cesi possiede una copia dell'edizione Leidense del 1548 (cfr. CAPECCHI, *Per la ricostruzione*, cit., p. 161).

¹⁸ Cfr. PLINIO, *Historia mundi libri 37...*, Lugduni, Apud Bartholomaeum Honoratum, 1584.

¹⁹ Cesi possiede una copia delle tante edizioni parigine: cfr. CAPECCHI, *Per la ricostruzione*, cit., p. 161.

²⁰ Cfr. G. CARDANO, *Commentarii in Hippocratis De aere, aquis et locis opus...*, Basileae, Ex officina Henricpetrina, 1570.

²¹ Cesi possiede una copia dell'edizione parigina del 1549 (cfr. CAPECCHI, *Per la ricostruzione*, cit., p. 160); per le edizioni di Ruel cfr. J. M. RIDDLE, *Dioscorides*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum: Medieval and Renaissance Latin Translations and Commentaries*, ed. by P. O. KRISTELLER - V. BROWN - F. E. KRANZ, vol. IV, The Catholic University of America, Washington (D.C.), 1980, pp. 2-116, in part. pp. 29-34.

²² Cfr. *Ex Aeliani Historia per Petrum Gyllium Latini facti, itemque ex Porphyrio, Heliodoro, Oppiano tum eodem Gyllio luculentis accessionibus aucti libri 16 De vi et natura animalium. Eiusdem Gyllii liber unus de Gallicis et Latinis nominibus piscium*, Lugduni, Apud Seb. Gryphum, 1533; Cesi possedeva un esemplare del 1535 (cfr. CAPECCHI, *Per la ricostruzione*, cit., p. 162).

Scaligero²³; il *De partibus animalium* aristotelico con il commento del medico cretese Daniel Furlani²⁴; infine l'edizione delle opere teofrastee curata da Daniel Heins²⁵.

Qualunque fosse il contesto in cui le fonti greche e latine dovevano essere interrogate, era ormai pressoché impensabile per un qualsiasi esponente della *respublica litterarum* un uso della lettera pliniana e aristotelica senza indossare quell'*habitus* che dai tempi di Ermolao Barbaro aveva dismesso ogni ingenuità ermeneutica. Un rapido esame dell'*expositio* di Faber non smentisce questo stato di cose. La lettura del *De natura animalium* di Eliano, condotta sull'edizione di Pierre Gilles, è costantemente accompagnata dall'escussione delle note di commento del dotto francese; per l'opera virgiliana, caso esemplare di come le fonti poetiche siano ampiamente presenti e minuziosamente esaminate sul piano dei *realia*, Faber si avvale di un'edizione che raccoglie anche le annotazioni dell'umanista Antonio Mancinelli; assai più articolata, per la centralità della fonte, è la base documentaria su cui si appoggia la discussione dei passi aristotelici, sistematicamente condotta tramite un dialogo a due voci, la *Historia animalium* secondo la traduzione di Teodoro Gaza e la versione e il commento di Giulio Cesare Scaligero, cui non di rado si affianca una terza voce, la *expositio* di Agostino Nifo²⁶. Volendo esemplificare la portata del dialogo che Faber intreccia con le fonti, potrà essere utile condurre un sondaggio trascogliendo una coppia di capitoli tematicamente affini, vale a dire il terzo e quarto, riguardante la *Tigris Mexicana* e il *Catus Pardus Mexicanus*. La materia aveva procurato grattacapi a non finire, e la ragione scaturiva dalla selva di ambiguità in cui versava lo stato delle notizie ricavabili dalla trattatistica greca e latina per i cosiddetti *animalia maculosa*. La questione si presenta subito spinosa laddove la lettera aristotelica, qualora già carente nella caratterizzazione del nome, non trovi un adeguato contrappeso nella ripresa pliniana.

²³ Cfr. G. C. SCALIGERO, *Commentarii et animadversiones in sex libros de causis plantarum Theophrasti...*, Genevae, Jean Crispin, 1566; ID., *Animadversiones in historias Theophrasti*, Lugduni, Apud Ioannem Jacobi Iunctae F, 1584; ARISTOTELIS *Historia de Animalibus Iulio Caesare Scaligero interprete, cum eiusdem Commentariis... Accedit fragmentum quod decimus historiarum inscribitur, multo quam antea emendatius et auctius*, Tolosae, Apud Dominicum & Petreium Bosc, 1619; su questo aspetto della produzione scaligeriana cfr. ora S. PERFETTI, *Giulio Cesare Scaligero commentatore e filosofo naturale tra Padova e Francia*, in *La presenza dell'aristotelismo padovano nella filosofia della prima modernità*, a c. di G. PIAIA, Antenore, Roma-Padova 2002, pp. 3-31.

²⁴ Cfr. D. FURLANI, *In libros Aristotelis de partibus animalium... commentarius primus...*, Venetiis, Apud Johannem Batistam Somaschum, 1574; su Furlani, editore anche di Teofrasto, cfr. C. B. SCHMITT, *Theophrastus*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum*, cit., vol. II, pp. 242-311, in part. p. 363 e la scheda in C. H. LOHR, *Latin Aristotle Commentaries. II. Renaissance Authors*, Olschki, Firenze 1987, pp. 155-156.

²⁵ Cfr. THEOPHRASTI ERESII *Graece et Latine Opera omnia...*, Lugduni Batavorum, Ex typographico Henrici ab Haestens, impensis Iohannis Orlers, And Coucq, & Ioh. Maire, 1613; su Daniel Heins vd. ora H.-J. VAN DAM, *Daniel Heinsius, poète-philologue*, in *La philologie humaniste et ses représentations dans la théorie et dans la fiction*, sous la direction de P. GALAND-HALLYN - F. HALLYN - G. TOURNOY, 2 voll., Droz, Genève 2005, vol. II, pp. 621-635.

²⁶ Senza alcuna pretesa di esaustività indico i luoghi di questo dittico o tritico aristotelico: FABER, *Aliarum novae Hispaniae Animalium*, cit., pp. 471-472, 499, 618-619, 635-636, 678-679, 687, 690, 708, 719, 731.

Questi infatti nell'ottavo libro della *Naturalis historia* presenta un piccolo manipolo di *animalia maculosa*, feroci nell'aspetto e nelle abitudini: vi appartengono la *tigris*, la *panthera*, il *pardus*; il terzo però non designa una specie distinta, bensì un caso di dimorfismo sessuale, essendo il maschio della *panthera*, la quale si riconosce per avere un manto bianco con «piccole macchie a forma di occhio»²⁷; anche Aristotele conta un animale designato dal nome πανθήρ; ma nell'unica occorrenza che lo riguarda si dice solo che «dà alla luce piccoli ciechi come il lupo, in numero massimo di quattro», ed è ovviamente l'accostamento al lupo a rendere assai incerta l'equazione con la *panthera* pliniana.²⁸ Del problema si era già accorto Teodoro Gaza²⁹, che aveva optato per una soluzione innovativa, traducendo il πανθήρ aristotelico con *lupus canarius*, e assimilando invece la *panthera* pliniana al πάρδαλις³⁰, animale che dalla lettura della *Historia animalium* risultava essere polidattilo (come il leone e il cane); dotato di quat-

²⁷ Per la *panthera* e il *pardus* cfr. Plinio, *Naturalis historia* VIII 62: «Panthera et tigris macularum varietate prope solae bestiarum spectantur, ceteris unus ac suus cuique generi color est, leonum tantum in Syria niger. Pantheris in candido breves macularum oculi. Ferunt odore earum mire sollicitari quadripedes cunctas, sed captivis torvitate terri; quam ob rem occultato eo reliqua dulcedine invitatas corripunt. Sunt qui tradant in armo iis similem lunae esse maculam crescentem in orbem seque cavantem pari modo. Nunc varias et pardos, qua mares sunt, appellant in eo omni genere, creberrimo in Africa Syriaque. Quidam ab his pantheras candore solo discernunt, nec adhuc aliam differentiam inveni» (Pedizione di riferimento resta C. PLINII SECUNDI *Naturalis historia libri XXXVII*, ed. C. Mayhoff, 6 voll., in aedibus B. G. Teubneri, Stuttgartardiae 1865-1909 [rist. anast. 1967-70]); per le citazioni pliniane in traduzione italiana si utilizza PLINIO, *Storia naturale*, edizione diretta da G. B. Conte con la collaborazione di A. Barchiesi - G. Ranucci, 5 voll., Einaudi, Torino 1982-88; una esaustiva disamina della voce in PAULY - WISSOWA, *Real-Encyclopädie der klassischen Altertums-wissenschaft*, Band XVIII, 3, Druckenmüller, Stuttgart 1949, coll. 749-776; sul profumo della pantera cfr. M. DETIENNE, *Dionisio e la pantera profumata*, Laterza, Roma-Bari 1983; sulle questioni di terminologia zoologica inerenti all'enciclopedia pliniana cfr. H. LEITNER, *Zoologische Terminologie beim älteren Plinius*, Gerstenberg, Hildesheim 1972; sui mammiferi africani, che restano ovviamente il riferimento faunistico principale, cfr. J.B. LLOYD, *African Mammals in Renaissance Literature and Art*, Clarendon, Oxford 1971.

²⁸ Per il testo aristotelico in traduzione italiana si utilizza ARISTOTELE, *Opere biologiche*, a c. di D. LANZA - M. VEGETTI, UTET, Torino 1971; cfr. ARISTOTELE, *Historia animalium*, VI, 580a 23: καὶ ὁ πανθήρ δὲ τίκτει τυφλὰ ὡς περ λύκος, τίκτει δὲ τὰ πλεῖστα τέτταρα; per il testo aristotelico mi avvalgo di ARISTOTE, *Histoire des animaux*, texte établi et traduit par P. LOUIS, 3 voll., Les Belles Lettres, Paris 1964-69; l'editore nella nota di commento ritiene che «l'identification n'est pas absolument certaine», mentre Lanza e Vegetti scelgono di rompere ogni indugio, traducendo «leopardo».

²⁹ Su Gaza traduttore della trattatistica biologica di Aristotele e Teofrasto cfr. da ultimo S. PERFETTI, *Cultus atque integritas. Teodoro Gaza traduttore umanistico del De partibus animalium*, in «Rinascimento», s. II, XXXV, 1995, pp. 253-296; ID., *Aristotle's Zoology and its Renaissance Commentators (1521-1601)*, Leuven University Press, Leuven 2000; inoltre J. MONFASANI, *The pseudo-Aristotelian Problemata and Aristotle's De animalibus in the Renaissance*, in *Natural Particulars: Nature and the Disciplines in Renaissance Europe*, ed. by A. GRAFTON - N. SIRAJI, MIT, Cambridge (MA) - London 1999, pp. 196-236; L. REPICI, *Teodoro Gaza traduttore e interprete di Teofrasto: la ricezione della botanica tra Quattro e Cinquecento*, in «Rinascimento», s. II, XLIII, 2003, pp. 417-505; C. BIANCA, in *Dizionario biografico degli italiani*, s.v., Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1999, vol. 52, pp. 737-746.

³⁰ Per la traduzione del Gaza si è ricorso all'edizione veneziana del 1545 per i tipi di Girolamo Scotto: cfr. e.g., c. 16r: «Sunt enim quae multiplices pedum fissura digitent, ut canis, leo, panthera»; c. 17r: «Cum ita-

tro mammelle sul ventre; con i denti a sega (sempre come il leone e il cane); di indole sempre selvatica (come il lupo); diffuso in Asia e assente in Europa (a differenza del leone). Non è proprio una ridda di particolari, ma si può presumere che il costante legame con il leone e la presenza in Eliano della forma *πάρδος* abbia spinto Teodoro Gaza in tale direzione³¹. Cosa che gli valse l'ira funesta di Giulio Cesare Scaligero, come si evince dalla citata edizione dell'opera dello stagirita³². Questa articolata trafila è da Faber debitamente ripercorsa fino al riconoscimento, convenendo qui con Agostino Nifo, che l'aver tradotto il termine aristotelico con *lupus canarius* non ha permesso di avanzare molto nella caratterizzazione, giacché anche questo è animale sfuggente, essendo, secondo alcuni, dotato di voce di volpe e «cum leonibus congregiendi»; secondo altri invece «genus lupi longis asperisque pilis»³³. L'analisi delle fonti porta dunque ad un punto di stallo, esemplificato dal laconico commento: «Quid igitur proprie sit *panther*, forsan ignoramus»³⁴.

Diverse, e alcune di non trascurabile portata, le ragioni che inducono Faber a compiere questa faticosa escussione delle fonti. C'è, com'è appena il caso di ricordare, l'esigenza di costruire una griglia di riferimento non troppo traballante per sistemare le belve maculate americane. Ma sullo sfondo si agita una questione cruciale, che, sciolta dalle incombenze amerinde, arriva a toccare la realtà zoologica dell'emblema stesso dell'Accademia, ovvero la lince; e tale impresa appare davvero disperata³⁵. Uno dopo l'altro scivolano via tutti gli appigli: Aristotele, Galeno e Plinio, poi le *auctoritates* minori, Solino, Eliano, Oppiano, Alberto Magno; e allora la lista si allunga vertiginosamente, spuntano Ovidio, Virgilio e i suoi commentatori, il Plinio volgarizzato da Ludovico Domenichi³⁶, e poi Gilles, Scaligero, Belon, Olo Magno, Aldrovandi, fino al punto che Faber si chiede se non stia inseguendo un animale favoloso come lo sono pegaso, il grifone, l'ippocentauro, la chimera, in una terra irreale come l'Utopia di Tommaso Moro. Al termine di questo vertiginoso inseguimento, l'unico dato utile resta quanto evincibile dagli accostamenti linguistici, e a tal

que caetera id genus habeant plures [scil. mammae], pantherae quaternas ventre medio gerunt»; c. 18r: «[...] et aliis dentes serrati, ut leoni, pantherae, cani».

³¹ Cfr. ELIANO, *De natura animalium*, I 31; IV 49; V 40, 54; VI 2, 22; VII 47, 48; VIII 6; XI 37; XIII 10; XVII 43.

³² Cfr. brevemente ARISTOTELIS *Historia de Animalibus*, cit., pp. 784: «Pantheram quare *Lupum canarium* dixerit Theodorus, nescio».

³³ Cfr. FABER, *Aliarum novae Hispaniae Animalium*, cit., p. 499; qui Faber riprende quasi alla lettera A. NIFO, *Expositiones in omnes Aristotelis libros De historia animalium lib. IX, De partibus animalium, et earum causis lib. III, ac De generatione animalium lib. V...*, Venetiis, Apud Hieronymum Scotum, 1546, p. 199; su Nifo rimando a E. DE BELLIS, *Bibliografia di Agostino Nifo*, Olschki, Firenze 2005.

³⁴ Ivi, p. 499.

³⁵ Ivi, pp. 519-532.

³⁶ Su Ludovico Domenichi (1515-1564) vd. A. PISCINI, in *Dizionario biografico degli italiani*, s.v., Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1991, vol. 40, pp. 595-600, s.v.; la prima edizione del Plinio volgarizzato esce nel 1561 (*Historia naturale... tradotta da Messer Lodovico Domenichi...*, In Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1561).

proposito Faber rammenta la tesi secondo la quale sia λύγξ sia λύκος avrebbero in comune la radice λευκός³⁷, come mostra l'uso interscambiabile in Germania di *Luchs* (λύγξ/*lynx*) e *Thierwolf* (λύκος/*lupus*) per indicare il medesimo felino, che poi è la lince europea e che potrebbe essere la lince degli antichi³⁸.

II. Il richiamo agli esiti germanici si situa su un crocevia complesso. Come lo stesso Cesi quasi prescrive nelle *Tabulae*, il compito di misurarsi con le lingue in uso è via imprescindibile ed è un'analisi che il principe vorrebbe estesa non solo alle lingue nazionali, ma anche agli esiti dei particolarismi dialettali, alla parlata popolare e al gergo degli artigiani, dei contadini, dei pastori: tutti questi soggetti - commenta con lapidaria formula - «audiendi sunt». In aggiunta ricorda il caso di cui era stato protagonista il linceo greco Giovanni Demisiano, la cui conoscenza della parlata dei *rustici* consentiva di dirimere una *vexata quaestio* terminologica³⁹. Il linceo sa di muoversi in un terreno insidiosissimo: non molti nomi «ex antiquis ad nos usque servata, pauca certe ad nos usque fideliter traducta devenerunt, ac vix ulla incorrupta»; e così ora *per traditionem* ora *per traditionem* il nome è *simplex* o *compositum, proprium* e *certum*, oppure *dubium, legitimum* oppure *spurium* e *fictitium, casu impositum* oppure *saltem minus cognitum*⁴⁰; ma per quanto sfiguratamente traditi, come Faber accenna, «nomina [sunt] umbrae rerum, et saepe vocis etymon [habet] nescio quid reconditae rei»⁴¹. Più diffusamente Cesi asserisce: «Per nomen enim adimus plantas: et a nomine quae de plantis conscripta sunt exigimus, praecipue quantum ad usum pertinet»⁴². Ma si può insistere ancora su questo filone.

³⁷ Cfr. e.g. J. B. HOFMANN, *Etymologisches Wörterbuch der Griechischen*, Oldenbourg, München 1966, s.v.

³⁸ Cfr. in merito H. FRISK, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch. Band II. ΚρΩ*, Winter, Heidelberg, 1973 (2ª ediz.), s.v. λύκος, pp. 143-144, in part. p. 144: «Zu λύκος stimmt formal genau der nordgerm. Name des Luchses»; più in generale PAULY - WISSOWA, *Real-Encyclopädie der classischen Altertums-wissenschaft*, Band XIII, Metzlersche, Stuttgart, 1927, coll. 2474-2479; per gli aspetti onomasiologici e la caratterizzazione morale propri della tradizione dei bestiari medievali, che Faber dimostra di frequentare, cfr. W. GEORGE - B. YAPP, *The Naming of the Beasts. Natural History in the Medieval Bestiary*, Duckworth, London 1991 (in part. le pp. 50-51 per il *lupus*).

³⁹ Per il testo delle *Tabulae* cesiane ci siamo avvalsi dell'edizione offerta in R. PIROTTA, *Breve illustrazione delle Tabulae Phytosophicae di Federico Cesi*, Unione Cooperativa, Roma 1904, p. 57: «Summam hi [scil. populi, rustici, pastores] diversitatem non solum omnibus in linguis, sed regionibus omnibusque pene dixerim in locis in nominum dictionibus habent. Audiendi tamen sunt: nam non raro e minime spernendis signis nomina ducunt, ipsa indicante Natura, immo indigitante. [...] Quandoque et antiqua in libris obsoleta aut minus declarata remanente tradita per saecula a maioribus voce restituunt, ut praedicta Lampsana, quae obscurior nobis et controversa apud Auctores, eandem tamen apud rusticos in Graecia hodie retinet appellationem, a quibus petenda est, quod eruditissimus Collega noster Ioan. Demisianus Lynceus Cephallensis nobis confirmat. Saltem autem vestigio legitimi nominis servato, haec studia nonnunquam iuvare poterunt, memori aetatum fide, apud hos praesertim simplicioris magisque sedati ingenii homines» (tavola 12); su Giovanni Demisiano cfr. GABRIELI, *Contributi alla storia della Accademia dei Lincei*, cit., vol. II, pp. 1117-1127.

⁴⁰ Ivi, p. 55 (tavola 12).

⁴¹ Cfr. FABER, *Aliarum novae Hispaniae Animalium*, cit., p. 526.

⁴² Cfr. PIROTTA, *Breve illustrazione*, cit., p. 64 (tavola 15).

Non desta alcuna sorpresa l'assenza in Cesi ed in Faber di qualunque apertura verso concezioni del *nomen* di tipo convenzionalistico di ascendenza aristotelica, di cui un esponente autorevole era stato Giulio Cesare Scaligero⁴³, così come non sorprende rilevare in Cesi ed in Faber il riannodamento della tesi sostanzialistica entro quell'alveo di autori e di opere legati al motivo della lingua primeva. In Faber vi è un pronunciamento esplicito nell'*expositio*, in un luogo ove il ricordo di un suggerimento avuto da Marco Antonio Petilio offre lo spunto per un medaglione elogiativo. Parlando della biblioteca di Petilio, Faber menziona «libri aliquot penes authorem detenti [...] qui de *prima Mundi lingua*, non minus erudite quam dextre, ut ego de his iudicare potui, scripti dessertant [*sic*]⁴⁴. Ma c'è un autore, che Faber costantemente cita trattando degli esiti germanici, ed è Jan van Gorp, presente già nel primo capitolo nella discussione dell'etimologia di κύων / *canis*⁴⁵. La presenza del medico fiammingo non è frutto di una solitaria inclinazione di Faber, ma di una più larga sintonia all'interno della colonia romana dell'Accademia, a partire da Cesi stesso, che nel testo preparatorio dell'*Apiarium*, passato poi alla stampa, insignisce il Gorp dell'impegnativo appellativo di *divinator*⁴⁶. Non ci è dato sapere se nella ricezione entusiasta da parte di Cesi e Faber si debba sottintendere anche un'adesione della contestatissima "tesi cimbrica"⁴⁷; sicuramente i due lincei

⁴³ Su questo aspetto della riflessione scaligeriana cfr. K. JENSEN, *Rhetorical Philosophy and Philosophical Grammar. Julius Caesar Scaliger's Theory of Language*, Fink, München 1990.

⁴⁴ Cfr. FABER, *Aliarum novae Hispaniae Animalium*, cit., p. 788; forse non sarà inutile rammentare che anche Recchi, zio di Petilio, era evidentemente interessato alla questione della lingua: si vedano in tal senso le notazioni nel libro primo del suo ristretto, in particolare il capitolo IV (*Rerum medicarum Novae Hispaniae*, cit., pp. 5-6), in cui vi è un accenno anche al *De arte* ipocratico; per i passi in questione cfr. IPOCRATE, *De arte*, II 3; VI 4, che cito da HIPPOCRATE, *De ventis. De l'art. Texte établi et traduit par J. JOUANNA*, Le Belles Lettres, Paris 1988, p. 226 e 230; sul tema cfr. F. HEINIMANN, *Nomos und Physis. Herkunft und Bedeutung einer Antithese im Griechischen Denken des 5. Jahrhunderts*, Reinhardt, Basel 1945, pp. 145-148; R. JOLY, *Notes hippocratiques*, in «Revue des études anciennes», LVIII, 1956, pp. 195-210, in part. le pp. 200-210 (è la nota seconda: *Les théories du langage dans le Corpus*); P. FABRINI - A. LAMI, *Il problema della lingua nello scritto ipocratico De arte*, in «Rivista critica di storia della filosofia», XXXIV, 1979, pp. 123-133.

⁴⁵ Ivi, p. 468: «Hic continere me non possum, quin Joanni Goropio Becano viro eruditissimo et de antiqua ac veneranda theologia summe merito assentiar, qui magnum illum *Levinum Torrentium* laudatorem invenit: quidquid adversum ipsum critici quidam blaterent, quod et otio et literis abusum fuerit, calumniantur; il passo prosegue con un puntuale richiamo a luoghi dell'opera di Gorp, fra cui *Hermathena*, Antverpiae, Ex officina Christophori Plantini Architypographi Regii, 1580, p. 123; ma cfr. anche p. 589 («Liceat mihi cum Goropio meo 4. *Hermathenae* lib. seris nunc ludere iocis et ridentem dicere verum: *vitulum* nimirum, a *vita* dictum, et non diminuentium more formatam ideo hanc dictionem fuisse, quod minus vitae hoc animal, sed quod gratiorem et delicatorem illam, minoribus nempe omnibus animalibus communem habeat»); e p. 639.

⁴⁶ Cfr. F. CESI, *Apiarium. Testo e traduzione*. I, a c. di L. GUERRINI, traduzione di M. GUARDO, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2005, p. 131; e F. CESI, *Apiarium. I materiali*. II, a c. di L. GUERRINI, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2006 pp. 25-26.

⁴⁷ Uno dei più acerrimi detrattori di Jan van Gorp fu Giuseppe Giusto Scaligero; la trattazione più articolata dello Scaligero sui rapporti fra le lingue europee apparve postuma in *Diatriba de Europaeorum linguis*, in ID., *Opuscula varia antebac non edita...*, Parisiis, Apud Hieronymum Drovart, 1610, pp. 117-122, ma le critiche a Gorp furono esplicitate in altri contesti, con una violenza che, non a torto, parve eccessiva a Levino Torrenzio, il quale nell'epistola premessa al postumo *Hermathena*, diretta a Benedetto Arias Montano, esortò

apprezzavano il crocevia entro cui si situava l'opera di Gorp, fra suggestioni neoplatoniche, ermetiche, cabbalistiche, intrinseche al mitologema della lingua originaria⁴⁸, di cui ormai è appurata la consanguineità all'orizzonte linceo⁴⁹. *La restitutio in integrum*, l'aspi-

a moderare i toni che erano rimasti aspri anche dopo il 1572, anno della morte del medico fiammingo: cfr. e.g. J. J. SCALIGERO, *Castigationes* in M. VERRII FLACCI *quae exstant. Et Sex. Pompeii Festi De verborum significatione libri XX*, Lutetiae 1576, p. XVI: «Nunquam legi maiores nugas, nunquam insigniorem temeritatem vidi neque audivi, ut qui omnes linguas a sua barbara deducere velit, adeo ut ipsam Hebraicam linguam posteriorem Cimbrica asserat. Ubi etiam circulator Mosem reprehendit, quod nomina propria veterum illorum patrum a gentilitia sua Hebraea, non a Cimbrica, deducat. Ergo miseros illos veteres Hebraeos, qui non Batave scierint loqui et feliciores longe futuros, si Antverpienses, quam si Syri sive Palestini fuissent. Talia infinita habent ineptissimae illae Origines. Et tamen non desunt qui admirentur»; *Commentarius et castigationes* in M. MANILII *Astronomicorum libri quinque*, Lutetiae 1579, p. 244: «Quod si febriculosus ille scriptor linguam Persicam didicisset, cuius nos aliquando brevissimas institutiones edemus, profecto Cimbro suo, quos nescio unde deducit a Persis haud dubie derivasset. Nam in ea lingua *fader, muder, Brader, tuchter, band* et similia reperisset. Tunc inventus fuisset quidam de fugitivo exercitu Xerxae, qui Atuatas in ultimo occidente transevisset. Sed et ille et qui illum admirantur κορυβαυτιωσι»; infine nel 1594 il severo commento nella lettera a Janus Dousa, che si può leggere in *Epistolae omnes quae reperiri potuerunt, nunc primum collectae ac editae*, Lugduni Batavorum, Ex officina Bonaventurae & Abrahami Elzevir, 1627, pp. 41-42; sui rapporti fra Scaligero e Gorp vd. A. GRAFTON, *Joseph Scaliger. A Study in the History of Classical Scholarship. II. Historical Chronology*, Clarendon, Oxford 1993, pp. 49-50, 86-89, 266-268, 348-349, 435-436, 498-499, 625-627, da cui ho tratto le prime due citazioni; la *vis* polemica dello Scaligero può aver offerto a Faber una ragione in più per prendere le difese di Gorp, visto il suo *De Nardo et Epithymo adversus Iosephum Scaligerum...*, Romae, Ex typographia Gullielmi Facciotti, 1607, composto su sollecitazione di Kaspar Schoppe nella *climax* della sua polemica antiscalegeriana, per cui cfr. di chi scrive *La filologia scomoda dei Lineei*, in *I primi lineei e il Sant'Uffizio*, cit., pp. 101-124; su Gorp, oltre ai saggi di Dubois, Demonet, Eco, Droixhe, Metcalf, elencati nella nota successiva, vd. F. SECRET, *Hermétisme et Kabbale*, Bibliopolis, Napoli 1992, pp. 119 sgg.; A. GRAFTON, *Defenders of the Text. The Tradition of Scholarship in an Age of Science, 1450-1800*, Harvard University Press, Cambridge (MA) - London 1991, *passim*, ID., *Falsari e critici. Creatività e finzione nella tradizione letteraria occidentale*, Einaudi, Torino 1996 (ed. originale: *Forgers and Critics. Creativity and Duplicity in Western Scholarship*, Princeton 1990); con particolare riferimento al dibattito italiano relativo alle antichità germaniche cfr. invece G. COSTA, *Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico*, Bibliopolis, Napoli 1977.

⁴⁸ Mi limito a ricordare P. ROSSI, *Clavis universalis. Arti della memoria e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*, Il Mulino, Bologna 1983; C.-G. DUBOIS, *La lettera e il mondo*. Introduzione di Lina Bolzoni, Arsenal, Venezia Edizioni 1988; M.-L. DEMONET, *Les Voix du signe. Nature et origine du langage à la Renaissance (1480-1580)*, Champion - Slatkine, Paris - Genève 1992; U. ECO, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Laterza, Roma-Bari 2006 (prima ed. 1993); più in generale sulla linguistica rinascimentale e seicentesca G. J. METCALF, *The Indo-European Hypothesis in the XVIth and XVIIth Century*, in *Studies in the History of Linguistics. Traditions and Paradigms*, ed. by D. HYMES, Indiana University Press, Bloomington-London 1974 pp. 233-257; D. DROIXHE, *La linguistique et l'appel de l'histoire (1600-1800)*, Droz, Genève 1978; G. A. PADLEY, *Grammatical Theory in Western Europe 1500-1700. The Latin Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge 1976; ID., *Grammatical Theory in Western Europe 1500-1700. Trends in Vernacular Grammar*, 2 voll., Cambridge University Press, Cambridge 1985-1987; M. TAVONI, *La linguistica rinascimentale*, in *La storia della linguistica*, a c. di G. C. LEPSCHY, vol. II, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 169-312 e R. SIMONE, *Il Seicento e il Settecento*, ivi, pp. 313-395; V. LAW, *The History of Linguistics in Europe from Plato to 1600*, Cambridge University Press, Cambridge 2003.

⁴⁹ Cfr. il saggio fondamentale di E. GARIN, *Fra '500 e '600: scienze nuove, metodo nuovo, nuove accademie*, in *Convegno celebrativo del IV centenario della nascita di Federico Cesi (Acquasparta, 7-9 ottobre 1985)*, Accademia

razione all'unità, di cui la ricerca della lingua originaria nel corso del secolo sedicesimo era una delle fenomenizzazioni più suggestive, è una traccia profonda in seno all'esperienza lincea. Sarà utile a tal proposito notare che il teologo e grecista Ignazio Bracci, proprio nell'atto di dedicare a Cesi la traduzione annotata della *Fenice* claudiana, saggio della sua macchina etimologica⁵⁰, ravvisi nell'aspirazione profonda all'unità la cifra dell'azione del principe linceo:

Bella oltretutto e d'avvantaggio tosto si scovirà la Romana Fenice, di ceruleo colore adorna e dipinta ancor'essa; io dico l'E.V. quando si darà alle stampe l'aspettata sua fatica, con la quale ella (non potendo patire che 'l bel corpo celeste sia stato dall'età passate tutto squarciato in globi o sfere, e trinciato in eccentrici ed epicicli) dimostrerà al mondo per tanti secoli ingannato che un corpo solo, e continovato ed indiviso è quello del cielo; e toltolo dalla immaginata molteplicità, lo renderà alla sua reale unità ed alla similitudine dell'unico fattore⁵¹.

Anche Faber affronta il problema della molteplicità, sia pur da un'angolazione appena diversa, vale a dire sul piano della proliferazione delle sette filosofiche, espressione differente di quella *parva* scintilla di scienza sopravvissuta al *lapsus Adami*: dichiarandosi errabondo «in tam variantibus philosophantium sectis, per inextricabilem opinionum labyrinthum», Faber s'imbatte finalmente nel Socrate del *Teeteto* platonico che gli fornisce il filo di Arianna. Si tratta dell'*admiratio*, vero e proprio *princi-*

Nazionale dei Lincei, Roma 1986, pp. 29-49, le successive e stimolanti ricerche di S. RICCI, «Una filosofica milizia». *Tre studi sull'Accademia dei Lincei*, Campanotto, Udine 1994; A. M. PARTINI, *I primi Lincei e l'ermetismo*, in «Rendiconti della Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», XL1, 1986, pp. 59-83; A. CLERICUZIO - S. DE RENZI, *Medicine, Alchemy and Natural Philosophy in the Early Accademia dei Lincei*, in *Italian Academies of the Sixteenth Century*, ed. by D. S. CHAMBERS - F. QUIVIGER, The Warburg - Institute University of London, London 1995, pp. 175-194; L. BONESCHI, *L'ermetismo dei Lincei*, in «Rivista di storia della filosofia», XLIX, 1994, pp. 723-732.

⁵⁰ Cfr. I. BRACCI, *La traduzione, e le considerazioni della Fenice di Claudiano...*, In Macerata, Appresso Pietro Salvioni, 1622, pp. [1-2]: «All'Illustriss. ed Eccellentiss. s.s. il S. Federico Cesis, principe di S. Angelo, Marchese di Monticelli &c./ Mentre che io me ne son'ito per lo spatio di 20 anni ricercando ogni sorta di libro, con intentione e desiderio di ritrovare etimologie, ognivolta ch'io mi sono avvenuto ad altra materia curiosa e dilettevole, io ne ho fatto per via di numeri, e di compendi conserve. Onde mai agevolmente potrei [...] distender vari trattati di soggetti spettanti al più bello, e per dir così, al fiore di varie scienze. Ora perché la macchina della mia opra etimologica mi riesce tanto grande che per fabricarla conforme al disegno mio, converrà ch'io spenda molti altri mesi ed anni, mi son risoluto di pubblicare intrattanto alcune di queste mie opere minor». Nelle "considerazioni" è citato van Gorp, le cui tesi vengono più largamente discusse da Bracci in *La etimologia de' nomi papa, e pontefice*, In Roma, Per Francesco Corbelletti, 1630; Bracci comunque è piuttosto vicino alla tesi convenzionalista aristotelica: cfr. cap. VI., p. 76: «Per ripigliare il filo del nostro primiero ragionamento, diciamo che, eccettuati i miracoli, non ha mai alcun bambino profferita parola veruna articolata che non l'abbia prima udita» (la questione ha avuto l'avvio dal noto episodio di Psammetico narrato da Erodoto). Su Ignazio Bracci cfr. G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia cioè notizie storiche e critiche intorno alla vita e agli scritti de' letterati d'Italia*, 2 voll., In Brescia, Presso a Giambattista Bossini, 1753-1763, s.v.

⁵¹ Ivi, p. [4].

*pium philosophiae*⁵²; riuscire a collocare il proprio baricentro esistenziale e filosofico nell'*admiratio* equivale in buona sostanza a sottrarsi al demone della molteplicità, alla cui logica si resterebbe inchiodati nell'atto di aderire convintamente ad una qualsiasi delle sette. Quella di non divenire *addictus* è in effetti una preoccupazione costante⁵³, a cui Faber dà corpo in maniera esplicita, come si può riscontrare nel penultimo capitolo, dedicato al drago barberiniano, in cui il medico tedesco richiama la celebre esortazione di Clemente Alessandrino a non prestare giuramento ad alcuna setta filosofica⁵⁴, così come nelle battute iniziali della premessa in cui lo stesso padre della Chiesa è appaiato a Diogene Laerzio, l'*auctor* che per antonomasia «non appartenne a nessuna scuola filosofica»⁵⁵.

Definita, sul piano dell'orientamento filosofico generale, l'*admiratio* come *caratteristica* distintiva della lincealità, restano però del tutto imprecisati i contorni della concretezza dell'operare. Da questo punto di vista le *Tabulae* cesiane sono nuovamente una fonte preziosa. Già nei passi relativi alla *quaestio de nominibus* emergeva un quadro che non additava certo soluzioni facili, né scorciatoie per l'avanzamento delle conoscenze. I nomi, le *historiae* stesse corrono continuamente il rischio di essere sopraffatti dall'oblio:

Sicque fit ut, quae humanae aetatis brevitae nobis depereunt, plurimum studiosorum laboribus ac perennis studiis litteris consignata ad posterum deriventur. Pleniores nempe contemplationes, et saepius cum iactura virium, ad plantarum cognitionem facta pericula libris committuntur; quae omnia in ipsis tradita et expressa, ipsius ductu nominis facile assequimur et intelligimus, dum nomina certis inquirentium signis ac notis designata se produnt; alioquin annotationibus huiusmodi destituta facile obsolescunt⁵⁶.

La ricerca procede dunque da un lato nel laborioso sforzo di disincrostare centimetro dopo centimetro le corrotte dei testi traditi, dall'altro nel puntellare con uno sforzo per nulla impari gli argini entro cui contenere la dispersione futura; gli strumenti di base di cui può disporre il linceo, figura di questa «età industriosa», sono il nome e l'immagine, le due ipostasi dell'ente naturale:

Nunc porro et nomine et iconibus, tum nuperae aetatis industria et insigni sane in successores beneficio, ad hoc nostrum opus iuvamur. Quamobrem ut ad plenissimam tandem

⁵² Cfr. FABER, *Aliarum novae Hispaniae Animalium*, cit., p. 461: «Verum cum ego in tam variantibus philosophantium sectis, per inextricabilem opinionum labyrinthum oberrando admirabundus magis magisque harum causas et exeundi simul viam indagarem, ecce tibi obvius mihi Socrates [...]».

⁵³ Anche in Federico Cesi, per cui cfr. M. TORRINI, «Far divenir libera la natural filosofia e le scienze tutte», in *I primi lincai e il Sant'Uffizio*, cit., pp. 405-419.

⁵⁴ Cfr. FABER, *Aliarum novae Hispaniae Animalium*, cit., p. 822.

⁵⁵ Cfr. in merito M. GIGANTE, *Per una interpretazione di Diogene Laerzio*, in *DIogene LAERZIO, Vite dei filosofi*, a cura del medesimo, 2 voll., Laterza, Roma-Bari 1975, I, p. xv.

⁵⁶ Cfr. PIROTTA, *Breve illustrazione*, cit., p. 67 (tavola 15).

plantarum notitiam, ne scilicet planta ulla sine nomine, neve nomen sine sua hypostasi exhibeatur, aditus facior sit, utque intelligamus sine dubio per quem et quomodo planta nobis imprimis innotuerit, discussis omnibus vetustatis nebulis, quae plurimum studiosis offundunt tenebras, omnis antiquitas in praesentis aevi novitatem renovanda est. Ut autem quaecumque stirps aspectui nostro pervia proprio dicenda sit nomine, vel ut tam ex naturae libro quam ex diversorum codicum paginis universim ipsamet inquiri, inveniri et haberi possit, denique ut cuilibet aliorum frui liceat observationibus et nostras grato animo excipere, incitatis semper ulterius et studiis nostris et exercitiis⁵⁷.

L'idea che Cesi comunica è suggestiva. La ricerca naturalistica viene con tocchi efficaci assorbita alle procedure dell'*Ars critica*: la visione diretta, completa e unitaria del libro della natura, interdetta dopo il *lapsus Adami*, pone il naturalista in una condizione assimilabile a quella del critico alle prese con una tradizione testuale, la cui configurazione prevede, tranne rari e fortunati casi, una *restitutio in integrum* del testo solo per via congetturale. Il carattere congetturale dell'operazione risulta quanto mai appropriato per il *Tesoro Messicano*, dove si tratta ricondurre al noto ciò che la lontananza geografica rende accessibile solo tramite le due succitate ipostasi: «Non itaque sit nescius [*scil.* lector] hos in animalia, quos modo commentarios edimus, mera nostra conscriptos esse industria ac coniectura; ad quasnam animantium nostrarum species illae reduci possunt, cum in Autographo praeter nudum nomen et exactam picturam de Historia nequidem reperiatur»⁵⁸. Il passo, del tutto sintonico alle movenze cesiane, è tratto dal breve preambolo all'*expositio*; vi compare già il termine con cui Faber designa la sua operazione, ovvero *coniectura*, e non è escluso che qui *coniectura* si carichi della connotazione tecnica che nel Cinquecento ormai è attestata nell'ecdotica, indicante l'operazione a cui si ricorre di fronte alla insoddisfazione delle lezioni offerte dalle fonti manoscritte, e che, a differenza della *divinatio*, «si muove nel campo della verosimiglianza, e può sostenersi sulla *ratio*, su una deduzione appoggiata su *argumenta*»⁵⁹. L'apparentamento al mondo e ai modi della “filologia dell'umanesimo” è ripetuto e volutamente ricercato da Faber. Dal punto di vista della struttura compositiva, l'*expositio* consiste di poco più di venti capitoli in successione; semplice è la struttura di ciascun capitolo, sostanzialmente suddiviso in tre campi quantitativamente e qualitativamente distinti: l'*imago* e la breve *descriptio* che fungono da *accessus*, seguiti dallo *scholion*; come l'ultimo termine denuncia, l'*expositio* è dunque espressamente riconsegnata all'alveo della letteratura scolastica. Ma si può essere più precisi, dicendo che essa non si riallaccia alla tradizione della *commentatio continua*, bensì ad altro filone: mi riferisco alle archetipiche *Observationes* di Domizio Calderini o ai più

⁵⁷ Ivi, pp. 64-65.

⁵⁸ Cfr. FABER, *Aliarum novae Hispaniae Animalium*, cit., p. 465.

⁵⁹ Cfr. S. RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*, Storia e Letteratura, Roma 1973, pp. 287-293; più in generale sull'*Ars critica* che nasce sull'onda di Estienne, Lipsio, Scaligero e Casaubon vd. J. JEHASSE, *La renaissance de la critique: l'essor de l'Humanisme érudit de 1560 à 1614*, Publications de l'Université de Saint-Etienne, Saint-Etienne 1976.

noti *Miscellanea* poliziane⁶⁰, prodotti esemplari di una pratica esegetica sorretta ormai da una filologia colta e raffinata, metodologicamente agguerrita. Questo tipo di opere filologiche, volte a far risaltare la brillantezza delle congetture o la vastità della dottrina del commentatore, in genere, quanto a strategia compositiva non rispettano alcun vincolo che non sia la semplice costituzione di un manipolo di casi esemplari. Questi aspetti sono, come si è visto, anch'essi presenti nella *expositio* faberiana; ciò detto, direi però – e le considerazioni che seguono vogliono essere solo un epidermico sondaggio – che il medico tedesco abbia inteso stabilire una rete ordinata di mutue corrispondenze sull'inalterata apparenza della paratattica successione degli *scholia*, costitutivamente *inordinata*. Balza subito all'occhio che Faber, guidando il lettore dal cane messicano allo scarabeo e transitando dai quadrupedi agli uccelli e ai rettili, ha innanzitutto seguito alcune delle stazioni principali della *scala naturae*. Ma neanche la scelta del cane come *incipit* è casuale e Faber chiarisce bene in apertura le ragioni che hanno indotto questa scelta: «Libuit autem hunc nobis ab hoc animali Commentarium auspicari, quod *Canis* apud veteres naturae interpretes gentes plerasque, iis honorum titulis superbiat, ut caeteris facile anteeat animantibus cunctis»⁶¹. A questa prima considerazione ne seguono molte altre, fra cui fondamentale è l'essere il cane all'interno di una più circostanziata tradizione, della quale Platone è il più autorevole espositore, simbolo della *philosophia* stessa e custode delle città⁶²; l'essere inoltre sovente oggetto di culto nelle religioni pagane. La discussione sull'etimo infine consente a Faber di richiamare, con tutta la *vis* apologetica che si è in precedenza sottolineata, le pagine di Gorp, secondo cui *canis*/κύνων va riportato alla radice cimbica *can*, da cui derivano i verbi “potere” e “sapere”:

Ex eadem littera fit *can* pro possum et scio; quorum utrumque in eo consistit, ut is qui potest vel scit, id quod potest vel scit apprehendat atque arcte complectatur. Hinc *Canis* apud Latinis, a notitia, quod ea hoc animal maxime valeat, ut vel solo Ulyssis cane queat convinci. Hinc *can* nobis pro poculo, quoniam pocula plurimum possint, et homines reddent omnium rerum et gnaros et potentes. *Can* verbum in praeterito imperfecto facit *con*; unde κύνων pro cane⁶³.

⁶⁰ Per le prime vd. M. CAMPANELLI, *Polemiche e filologia ai primordi della stampa. Le Observationes di Domizio Calderini*, Storia e Letteratura, Roma 2001; per i secondi mi limito a rimandare, anche come esposizione d'insieme, a V. BRANCA, *Poliziano e l'umanesimo della parola*, Einaudi, Torino 1983.

⁶¹ Cfr. FABER, *Aliarum novae Hispaniae Animalium*, cit., p. 466.

⁶² Ivi, p. 466; il riferimento è a PLATONE, *De republica*, 375e.

⁶³ Cfr. VAN GORP, *Hermathena*, cit., p. 123; ma cfr. anche *Hieroglyphica*, pp. 110-111 e *Hispanica*, p. 118; sull'etimo di *canis* e di κύνων cfr. A. WALDE, *Lateinische Etymologisches Wörterbuch. Erster Band A-L*, Winterg, Heidelberg 1964 (4ª ediz.), pp. 152-154; R. MALTBY, *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, Retwood, Melksham 1991, pp. 102-103; FRISK, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, cit., II, pp. 58-59; HOFMANN, *Etymologisches Wörterbuch der Griechischen*, cit., pp. 166-167. Va detto, per inciso, che la forma latina *can-* fa difficoltà: cfr. A. ERNOUT - A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latin. Histoire des mots*, Klincksieck, Paris 1959, p. 92: «La forme *can-* du latin est suprenante. [...] Toutes les hypothèses qu'on peut tenter pour rendre compte de lat. *can-* sont arbitraires»; sul cane nella classicità vd. in generale H.-J. LOTH, in *Reallexikon für Antike und Christentum*, Band XVI, Hiersemann, Stuttgart 1994, s.v. “Hund”, coll. 773-828.

III. Tralasciando gli aspetti squisitamente simbolici, la trattazione del cane messicano ha evidenziato per Faber che l'animale ritratto, stando ovviamente alle caratteristiche osservabili dall'icona, presenta tutte le *differentiae* distintive della specie. Il passaggio al lupo messicano comporta invece uno scarto: se infatti l'animale raffigurato è un lupo, allora difetta di una delle caratteristiche ad esso essenziali, cioè la coda *villosa*. La contiguità cane/lupo, così istituita, oltre ad essere suggerita da criteri di evidente vicinanza tassonomica, serve per illustrare due dei tre casi nei quali si può declinare il rapporto fra la natura del vecchio e del nuovo mondo, così come esemplificati dal gesuita Joseph de Acosta: «Di tre sorti di animali trovo che sono nell'India, altri che sono stati portati dalli Spagnuoli, altri i quali, quantunque non siano stati portati di Spagna, sono nondimeno nell'India della medesima sorte che nell'Europa; altri sono animali propri dell'India et non si trovano nella Spagna»⁶⁴. Risulta evidente, insomma, che il cane e il lupo messicano appartengono alla seconda e alla terza "sorte". Ma varrebbe la pena rilevare che la presenza del gesuita spagnolo non ha nulla di estemporaneo, poiché anzi è proprio a questi che Faber si appoggia in apertura dello *scholion*, laddove si affronta la *crux* teologica rappresentata dal nuovo mondo, vale a dire l'origine della sua fauna, uomo compreso⁶⁵. Faber conosce e rifiuta l'ipotesi poligenetica, officiabile per tramite di una concezione estrema della generazione spontanea, così come era stata sostenuta da Andrea Cesalpino, maestro di Faber medesimo⁶⁶; aderisce invece alla tesi del gesuita, che muovendo da un netto monogenismo, ritiene l'unica spiegazione consentanea alla ragione quella per cui il passaggio degli uomini e degli animali dal vecchio al nuovo mondo sia stato garantito da un ponte di terra che congiunge i due continenti⁶⁷. Dei dubbi che hanno attraversato la mente di Faber circa l'effettiva esistenza di questo ponte abbiamo una registrazione quasi in tempo reale. Scrivendo a Cesi, il 16 maggio del 1625, quando lo *scholion* sul lupo era in piena gestazione, così commenta: «Mando anche qui questo libretto, et vorrei che il Wintherio lo legesse et vedesse di sicuro se l'America del tutto e per tutto è distaccata dal nostro orbe, perché questo mi importa sapere; Josephus a Costa putat ultimum orbem in aliqua saltem parte esse continuum; alii videntur

⁶⁴ Cfr. J. DE ACOSTA, *Historia naturalis, et morale delle Indie*, In Venetia, Presso Bernardo Basa, 1596, c. 87v.

⁶⁵ Sulla questione americana vd. E. GARIN, *Alla scoperta del «diverso»: i selvaggi americani e i saggi cinesi*, in ID., *Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, Laterza, Roma - Bari 1990, pp. 327-362; S. LANDUCCI, *I filosofi e i selvaggi, 1580-1780*, Bari, Laterza 1972; A. GERBI, *La disputa del Nuovo Mondo. Storia di una polemica (1750-1900)*. Nuova edizione a c. di S. GERBI con un saggio di A. MELIS, Adelphi, Milano 2002, e soprattutto, per i problemi qui contemplati, G. GLIOZZI, *Adamo e il nuovo mondo. La nascita dell'antropologia come ideologia coloniale: dalle genealogie bibliche alle teorie razziali (1500-1700)*, La Nuova Italia, Firenze 1977.

⁶⁶ Cfr. FABER, *Aliarum novae Hispaniae Animalium*, cit., pp. 480-481; sulle tesi poligenetiche cinquecentesche cfr. GLIOZZI, *Adamo e il nuovo mondo*, cit., pp. 286-367.

⁶⁷ Cfr. DE ACOSTA, *Historia naturalis*, cit., Lib. I, cap. XX. *Che con tutto questo è più ragionevole il pensar, che venissero per terra i primi habitatori dell'India*, cc. 18r-19v.

contrarium asserere, et ego in mea historia de Lupo hanc tracto et decido controversiam; erit itaque necessarium hic verum scribere; et quest'authore del Globo è assai moderno»⁶⁸.

Ma tralasciando le delicate questioni che il rapporto con Acosta potrebbe implicare, su cui peraltro il testo della *expositio* si muove con troppa vaghezza⁶⁹, e tornando invece all'architettura generale mi sembra di poter rilevare un altro dispositivo retorico assai noto, quello della *Ring-Komposition* ottenuto mediante la collocazione *in fine* del capitolo dedicato allo scarabeo. La corrispondenza si gioca tutta sul piano delle valenze simboliche, essendo il cane e lo scarabeo due simboli assolutamente rilevanti nella religione egiziana. Lo scarabeo è l'immagine scolpita sui sigilli dell'esercito e l'idea che gli scarabei fossero tutti maschi diverrà la base per una lunga serie di assimilazioni – al mondo, al padre, all'unigenito – per l'attestazione delle quali basterà sfogliare gli *Hieroglyphica* di Orapollo⁷⁰; il cane era simbolo del dio Anubis (in realtà era rappresentato sotto forma di uno sciacallo, ma venne scambiato per un cane dai greci e dai latini), ed è questa un'assimilazione straordinariamente feconda, poiché Anubis, figlio di Osiride, è custode degli dei (così come il cane lo è degli uomini), è il dio dei morti (assimilato ad Hermes psicopompo) ed è anche il simbolo dell'eclittica; si opina da molti infine che Anubis si identifichi con Kronos. Questa serie è dettagliatamente trattata da Plutarco, nel *De Iside et Osiride*⁷¹; ed è fonte sul piano

⁶⁸ Cfr. GABRIELI, *Carteggio linceo*, cit., p. 1045.

⁶⁹ Non escluderei che Faber fosse in parte consapevole del grumo di implicazioni cui rispondevano le tesi di Acosta, *in primis* il tentativo di neutralizzare la legittimazione teologica alla politica dei *conquistadores* confutando, come ha ben mostrato Gliozzi, i vari capitoli della teoria giudeogenetica; cfr. comunque J. FABER, *Aliarum novae Hispaniae Animalium*, cit., p. 517: «Nec defuerunt qui Salomoni aurum ex Ophir allatum ex novo hoc orbe petitum fuisse dixerunt; qui tamen multis argumentis, sed hoc praecipue refutantur, quod veteribus magnetis usus in navigationibus omnino incognitus fuit, absque cuius directione tam vastum peragrarè pelagus, quantum inter nostrum et Americanum orbem interiectum est, transmittere tuto minime potuissent»; anche in questo caso la confutazione dell'interpretazione di Ophir/Perù e l'argomento dell'ignoranza della bussola sono tratti da Acosta: sulla questione cfr. sempre GLIOZZI, *Adamo e il nuovo mondo*, cit., pp. 147-174; ci si può domandare se quest'adesione di Faber ad un'opera non propriamente filospagnola non si debba vedere anche l'esigenza di allineamento alla politica filofrancese di Francesco Barberini; per converso - e non saprei dire se Faber se ne avvedesse o meno -, uno degli studiosi con cui Acosta indirettamente polemizzava era proprio il fiammingo Gorp, per quanto sostenuto nei postumi *Hispanica*, che Faber peraltro aveva ben presenti; sulle posizioni estreme filo-spagnole di Gorp cfr. ancora GLIOZZI, *Adamo e il nuovo mondo*, cit., pp. 42-43, 155-157, 161-162, 164-165, 206, 490; più in generale sul rapporto fra rivoluzione scientifica e nuovi mondi, esperienza lincea compresa, vd. M. TORRINI, *Nuove terre e nuove scienze a proposito della scoperta del nuovo mondo e della rivoluzione scientifica*, in «Giornale critico della filosofia italiana», LXXIX, 2000, pp. 189-208, in part. le pp. 193-194.

⁷⁰ Cfr. ORAPOLLO, *I Geroglifici*. Introduzione, traduzione e note di M. A. RIGONI e E. ZANCO, Rizzoli, Milano 1996, lib. 1, 10, pp. 92-97.

⁷¹ Cfr. PLUTARCO, *De Iside et Osiride*, 356 F: εὐρεθὲν δὲ χαλεπῶς καὶ μόγις κυνῶν ἐπαγόντων τῆν Ἱσιν ἐκτραφῆναι καὶ γενέσθαι φύλακα καὶ ὄπαδόν Ἐνουβιν προσαγορευθέντα καὶ λεγόμενον τοὺς θεοὺς φρουρεῖν, ὥσπερ οἱ κύνες τοὺς ἀνθρώπους; 366 B-C; 368 E-F: Νέφθους γὰρ ἔστι τὸ ὑπὸ γῆν καὶ ἀφανές, Ἱσις δὲ τὸ ὑπὲρ τῆν γῆν καὶ φανερόν. ὁ δὲ τούτων

ermeneutico decisiva - per altro più volte esplicitamente richiamata da Faber -, non solo sul versante della interpretazione dei miti egiziani che, nella chiave platonica elaborata dal saggio di Cheronea⁷², trovava sicuramente in Faber un partecipe lettore, ma anche sul piano della suggestione indotta dal fatto che lo scarabeo e il cane si trovano appaiati nelle prime battute dell'opera⁷³. Ed è una contiguità forse non casuale, ma piuttosto suscitata dalla pienezza simbolica che il cane e lo scarabeo esprimono già nella lettura plutarchea, destinata ad ulteriori arricchimenti lungo la plurisecolare *traditio* geroglifica, di cui le pagine di Faber sono in definitiva una sintetica ed efficace riesposizione.

Insistendo su questa proposta di lettura, si potrebbe notare che il gioco ad anello si raddoppia, poiché al rapporto di congenerità naturale stabilito fra il cane e il lupo messicano⁷⁴ corrisponde un rapporto di gemellarità, non naturale, ma originata sul piano squisitamente simbolico, fra lo scarabeo e il penultimo *scholion*, dedicato al drago barberiniano, di cui è lo stesso Faber a dar conto:

Appositissime enim *Scarabeus* ultimum operis mei animal existens *Draconem* subsequitur, cuius tractationem satis longam extra limites meos et animalia Mexicana institueram. Siquidem tam conformiter *Draco* atque *Scarabeus* inter se congruunt, ita a concordantibus veteribus pro uno eodemque falso numine culti fuerunt, ut ambos hos dixeris, non discrepantia esse animalia, sed gemellos prorsus ab eadem matre progenitos fratres. Voluerunt enim ethnici, scientia veri Dei orbat, *Solem* tam a *Scarabaeo* quam a *Dracone* significari, horum imaginibus eundem repraesentari et honorari⁷⁵.

ὑποφαύων καὶ καλούμενος ὀρίζων κύκλος, ἐπίκουρος ὦν ἀμφοῖν, Ἄνουβις κέκληται καὶ κυλὶ τὸ εἶδος ἀπεκάζεται [...] ἐνίοις δὲ δοκεῖ Κρόνος ὁ Ἄνουβις εἶναι; 375 E (per il testo plutarcheo cfr. PLUTARQUE, *Oeuvres morales*, tome V - 2^e partie. *Isis et Osiris*, texte établi et traduit par Ch. FRODMOND, Les Belles Lettres, Paris 1988; utile anche PLUTARCO, *Iside e Osiride e Dialoghi delfici*. Introduzione, traduzione, note e apparati di V. CILENTO. Presentazione di G. REALE. Bibliografia di A. BELLANTI, Bompiani, Milano 2002).

⁷² Per questo aspetto, unitamente al più complesso tema dell'interpretazione ellenistico-romana della religione egizia, cfr. da ultimo R. MERKELBACH, *Isis Regina - Zeus Serapis. Die griechisch-ägyptische Religion nach den Quellen dargestellt*, Teubner, Stuttgart und Leipzig 1995; sulla fortuna plutarchea cfr. *L'eredità culturale di Plutarco dall'antichità al Rinascimento*. Atti del VII convegno plutarcheo (Milano-Gargnano, 28-30 maggio 1997), a c. di I. GALLO, Liguori, Napoli 1998.

⁷³ Cfr. PLUTARCO, *De Iside et Osiride*, 355 A-B.

⁷⁴ Cfr. FABER, *Aliarum novae Hispaniae Animalium*, cit., p. 491: «Cum itaque lupum et canem adeo congeneres esse hactenus ostensum sit, ut aliqui Lupum dixerint canem silvestrem esse, quamvis revera cum Scaligero adversus Cardanum censeam nec canem omnino lupum, nec hunc ulla metamorphosi canem evasurum».

⁷⁵ Ivi, p. 833; sul drago cfr. R. MERKELBACH, in *Reallexikon für Antike und Christentum*, cit., Band IV, 1959, coll. 226-250 s.v. "Drache?"; nel merito Faber rinvia a MACROBIO, *Saturnalia*, I, 19, 16: «In Mercurio solem colli etiam ex caduceo claret, quod Aegyptii in specie draconum maris et feminae coniunctorum figuraverunt Mercurio consecrandum. Hi dracones parte media voluminis sui in vicem nodo, quem vocant Herculis, obligantur, primaeque partes eorum, reflexae in circulum, pressis oculis ambitum circuli iungunt, et post nodum caudae revocantur ad capulum caducei ornanturque alis ex eadem capuli parte nascentibus»; ma cfr. anche I, 9, 6-16.

Sul filo di queste corrispondenze si può indicare la presenza di un motivo che si riverbera fra il penultimo ed il secondo *scholion* e che rappresenta uno dei muri portanti dell'intera filosofia zoologica faberiana: è indubbio che una delle ragioni profonde che innerva l'intera operazione del *Tesoro Messicano* vada individuata nella eccezionale occasione di misurarsi con l'alterità faunistica americana, con una diversità che proprio Acosta aveva provocatoriamente invitato a non neutralizzare: «Ma per dire il più certo, chi pretende di salvare la propagatione delli animali dell'India et ridurli a quelli di Europa col mettere solo le differenze accidentali, piglierà un carico che con difficoltà potrà portare et sostenere. Perciò che se noi habbiamo da giudicare le specie de gli animali delle sue proprietadi, sono così diversi, che il voler ridurla alle specie conosciute dell'Europa sarà un comperar l'ovo alla Castiglia». Questo è il problema sollevato nel corso dello *scholion* sul lupo messicano; Faber su questo punto è del tutto sintonico ad Acosta, ed in forma diversa concorrono a ribadire l'assunto del gesuita casi come lo zibetto, con la sua curiosa ghiandola perianale⁷⁶, così come l'*aper Mexicanus* con l'ombelico posto sul dorso⁷⁷. Ma questa ampia casistica, che meriterebbe di essere indagata⁷⁸, è latrice di una diversità continuamente affacciantesi su un crinale ove incerto appare il confine fra mostruosità vera e propria, *extra ordinem*, e una pur regolata eccezionalità del dispositivo anatomico-fisiologico:

Ita profecto est [...] quemadmodum *Plin.* Lib. 11, cap. 3 scripsit: "Mihi contuenti se persuasit rerum Natura nihil incredibile existimare de ea". Hoc est, ut ille ibidem insinuare visus est, et toties hucusque ego inculcavi, non subito rationibus, quae bellae etiam saepe ut nobis blandiantur, sic imbelles non raro reperiuntur, fidendum, sed quantum Natura valeat videndum et aequa prius lance ponderandum. Hoc, quod prae manibus habemus animal, rei huic fidem fecerit. Utcunque enim hoc monstrum maximum videri possit, ut paulo post probabo, monstrorum tamen e classe eximendum videtur, quod non *individuum* (ut Scholae loquuntur) solummodo aliquod, quod in monstris contingit, sed totum *genus* seu species huius monstrositatis illa per successivas singularium procreations ita afficiatur. Legat, cui placet, *Aristot.* Lib. 2, cap. 1 et *Plin.* lib. 11, cap. 42, ubi longo uterque sermone animalium omnium partes pertexit, quae tam Naturae ordine eveniunt quam eiusdem limites excedunt, et nihil tale, in nostro hoc quod animali conspicitur, ab ipsis observatum fuisse comperiet⁷⁹.

⁷⁶ Cfr. FABER, *Aliarum novae Hispaniae Animalium*, cit., pp. 538-581.

⁷⁷ Ivi, pp. 637-660; sulle concezioni teratologiche in Aristotele, cui Faber fa riferimento, cfr. P. LOUIS, *Monstres et monstruosités dans la biologie d'Aristote*, in *Le monde grec: pensée - littérature - histoire - documents. Hommages à Claire Préaux*, éd. par J. BINGEN - G. CAMBIER - G. NACHTERGAEL, Éditions de l'Université de Bruxelles, Bruxelles 1978, pp. 277-284; H. GRANGER, *Deformed Kinds and the Fixity of Species*, in «The Classical Quarterly», n.s., XXXVII, 1987, pp. 110-116; per l'ambito rinascimentale imprescindibile resta J. CÉARD, *La nature et les prodiges. L'insolite au XVI siècle en France*, Droz, Genève 1979.

⁷⁸ Si tratta di un campo praticamente disertato, se si eccettua il citato studio di Oreste Trabucco sullo zibetto.

⁷⁹ Cfr. FABER, *Aliarum novae Hispaniae Animalium*, cit., p. 647.

La derubricazione dell'*aper* messicano dalla categoria del “mostruoso” è passaggio necessario per poter guardare alla terra americana come ad un’occasione per confermare l’urgenza di una riforma della comparatistica aristotelica⁸⁰; ed è la natura stessa a sollecitare uno strumento più duttile, poiché può essere ormai solo destinato a crescere il numero dei casi in cui si dovrebbe sancire la non esistenza in natura di un ente naturale in ragione del fatto che la combinatoria delle *differentiae* che lo individuano non trova alcun riscontro nella griglia aristotelica. E parlo di conferma non a caso, poiché mi sembra che per Faber la fauna americana abbia fatto irruzione su una scena in cui quest’esigenza era già maturata, come mostra l'*expositio*, caratterizzata da questo continuo contrappunto di osservazioni condotte sui materiali offerti dal circuito romano⁸¹.

IV. Sul displuvio di questa rilevante posta in gioco si situa la scrittura del penultimo capitolo, dedicato al drago barberiniano, a cui si lega, con un esplicitato rapporto di complementarità, il precedente, dedicato al serpente a due teste, l'*amphisbaena Mexicana*, come lo stesso Faber istituisce:

Verum non mirandam minus hanc esse dixerim, quam nunc declarandam proponam, bestiolam *amphisbaenam* scilicet, et quam huic eidem subiungam, *draconem* vulgo dictum, sive *serpentem* potius *alatum* atque *pedatum*. Quid enim magis *Natura* limites et rerum ordinem creaturarum excedit quam pingere aut fingere etiam, nedum vivum intueri animalculum duobus capitibus non uno in loco, quod in monstris satis frequenter visitur, sed unum ubi caput naturaliter situm est, alterum ubi cauda esse solet, nexum ac posituram obtinuisse? Idque non fortuito et sive ludentis, sive errantis naturae vitio aut ioco, sed serio consilio in tota illa animalis speciei atque progenie ita semper obtingere solitum esse, quod in *amphisbaena* evenire gravissimi auctores contestantur. Aut quid absolum magis censi potest, quam *serpentem* procreatum esse, qui pedibus suis incedat et alas adeptus sit quibus in aere se sustollere valeat? Id quod nostro in *dracone* evenisse clarum faciemus⁸².

La prima condizione avanzata impone dunque la possibilità che la disamina delle caratteristiche “anomale”, eccezionali, “mirabili”, proceda non nella categoria del mostruoso, bensì in quella della costante di specie. Per quanto concerne l'*amphisbaena*, la *Quellenforschung* si attesta su una breve elencazione delle *auctoritates* più influenti, vale a dire, *absente Aristotele*, Plinio e Galeno fra la trattatistica e Lucano per il genere

⁸⁰ Ne discende ovviamente - nel corso del saggio ne avremo più di un riscontro - che la filosofia zoologica aristotelica resta purtuttavia l’orizzonte di riferimento: concordo appieno con DE RENZI, «*Fidelissima delineatio*», cit.

⁸¹ Si pensi alla vitella bicipite offerta gentilmente da Francesco Barberini, per cui vd. la lettera a Cesi del 20 aprile 1624 in GABRIELI, *Il carteggio linceo*, cit., pp. 869-870: «Il Sig.^r Cardinale Barberino mi ha fatto grazia di darmi ordine che io facessi un poco di studio anatomico intorno un mostro che gli fu presentato, cioè d’una vitella con due teste; il che avanti hieri feci in casa mia in spatio di 4 hore in presenza dei miei scolari; ho notato ogni cosa, et fatto disegni, ma hora non ho tempo a dare conto a V. Ecc.^{za}; domani piacendo a Dio porterò questi disegni a detto Sig.^r Cardinale padrone»; la descrizione dell’anatomia è in FABER, *Aliarum novae Hispaniae Animalium*, cit., pp. 589-599.

⁸² Cfr. FABER, *Aliarum novae Hispaniae Animalium*, cit., p. 792.

poetico; a questo trittico Faber contrappone un terzetto di detrattori dell'esistenza in natura del serpente a due teste, ancor più eteroclitico, vale a dire i medici Aezio e Pier Andrea Mattioli e il lessicografo Esichio. Su questa campata si distende il verdetto di Faber, il quale, sulla scorta del *De partibus animalium* aristotelico⁸³, asserisce che un animale con due teste così collocate è un *absurdum* anatomico-fisiologico⁸⁴, e va pertanto gettato nel calderone degli animali favolosi: «Quapropter ego quoque *Hesychio*, *Aetio*, et *Mattiolo* assensum facile praebuerim, fabulam hanc esse de *bicipite amphisbaena* aequae censentibus, atque illa est de *septicipite hydra* a poetis excogitata»⁸⁵. Concluso così brillantemente l'iter, Faber passa a chiedersi come sia nata questa *fabula*. Partendo dalla banale ma precisa osservazione che il termine *amphisbaena* (composto di ἀμφίς e βάλυω) non contiene alcun riferimento alla testa, Faber congetture che il modo in cui si muovono alcuni animali reptanti, come i vermi, cioè indifferentemente in entrambi i sensi «alia partim se contrahendo, partim extendendo», possa facilmente spiegare il transito ad un immaginario serpente munito di due teste⁸⁶. La disamina avrebbe potuto dunque chiudersi qui, come in effetti stava per accadere, quand'ecco che sopraggiunse un fatto impreveduto: «Atque dum in hoc totus sum, ut fabulis potius quam rei veritati *bicipitem amphisbaenam* asseram, et rationes quoque comminiscor non contemendendas, ecce praeter spem omnem atque opinionem meam Illustrissimus Eques *Cassianus Putens* noster verissimam *Amphisbaenae* imaginem seu iconem coloribus suis etiam propriis depictam mihi ostendit [...]»⁸⁷. Ci si è giustamente interrogati sul perché Faber, dopo aver condotto una così brillante e sofisticata confutazione, non abbia scelto di mettere un punto fermo e si sia piegato a scrivere una prosecuzione così imbarazzante. Concordo con la tesi secondo cui nell'inserzione di questa immagine da parte di Faber si debba scorgere il segno di una *Pressure of Patronage*⁸⁸.

⁸³ Ivi, p. 793: «At libet hic paulisper quoque philosophari. Ego mehercle mirificam hanc duorum capitum constitutionem ac situm non parum *Naturae* ordini refragari, et animalis salutis obstare, vel ex ipso *Aristotele Naturae Genio* demonstrare conabor»; per i passi aristotelici citati cfr. ARISTOTELE, *De partibus animalium*, II 10, 655 b 30-33: «per tutti gli animali compiutamente sviluppati due sono le parti più necessarie, quella con cui ingeriscono il nutrimento e quella con cui espellono i residui; non è possibile esistere né accrescersi senza nutrimento» e II 10, 656 a 32: «l'udito e la vista sono normalmente siti nella testa a causa della natura dei rispettivi organi di senso»; a cui Faber coniuga anche PLINIO, *Naturalis historia*, XI 135: «Hoc [scil. cerebrum] est viscerum excelsissimum tectumque caelo capitis, sine carne, sine cruore, sine sordibus. Hanc habent sensus arcem, huc venarum omnis a corde vis tendit, hic desinit, hoc column altissimum, hic mentis est regimen. Omnium autem animalium in priora pronum, quia et sensus ante nos tendunt. Ab eo proficiscitur somnus, hinc capitis nutatio. Quae cerebrum non habent, non dormiunt».

⁸⁴ Peraltro il rifiuto non manca di sottolineare l'indegnità che toccherebbe ad un animale così conformato che si vedrebbe costretto ad avere il cuore in prossimità dell'ano (ivi, p. 793).

⁸⁵ Ivi, p. 794.

⁸⁶ Ivi, pp. 794-795.

⁸⁷ Ivi, pp. 795-796.

⁸⁸ Cfr. FREEDBERG, *The Eye of the Lynx*, cit., pp. 361-362; DE RENZI, *Storia naturale ed erudizione nella prima età moderna: Johann Faber (1574-1629) medico linceo*, cit.; EAD., «Fidelissima delineatio», cit.; EAD., *Writing and talking of exotic animals*, cit.

Detto ciò, mi sembra che Faber abbia inserito pochi, ma calibrati segnali che permettono al lettore accorto (Cassiano dal Pozzo compreso, ovviamente) di cogliere la sottile ironia che permea la palinodia. Il primo avviso si può raccogliere già nelle battute che seguono l'immagine, ove, dopo essersi posto l'interrogativo «Quod si revera tale animal in rerum universitate reperitur, quid ego iam aliud faciam dicamve, quam illud poetae, *Omnia nunc fiunt, fieri quae posse negabam* [cf. *Ov. Trist.* 1, 8, 7]», Faber continua affermando che «Quamvis ubi tot veterum illustria sunt testimonia, iniustum quasi sit fidem ipsis derogare, inter quos non exigua pollet autoritate *Iulius Solinus* [...]»⁸⁹. Appare quanto meno sconcertante che in un passaggio così delicato, vale a dire quando si tratterebbe di rammentare quanto ampie e autorevoli siano le testimonianze antiche a favore dell'esistenza dell'anfisbena, si scelga di mandare in avanscoperta Solino, quando poche pagine sopra assai più opportunamente si sono citati *auctores* di gran lunga più blasonati, Galeno e Plinio, soprattutto, ovvero la riconosciuta fonte del tardo compilatore⁹⁰. Ma ben più sottile mi sembra sia la sfida che Faber lancia al lettore nella fase conclusiva della palinodia: accettato dunque che l'icona propiziata da Cassiano dal Pozzo rappresenti una secca smentita di quanto precedentemente asserito, Faber immagina che un interlocutore gli domandi perché mai abbia allora designato con il nome *amphisbaena Mexicana*, ora evidentemente non più congruo, il normalissimo serpentello descritto in partenza. E la risposta è la seguente: «Me hactenus eorum in libris, qui serpentum et historias et icones prodiderunt, *Amphisbaenam* nusquam bicipitem depictam vidisse, sed huic nostro ferme similem, cauda nempe crassiore, ut quandoque capitis fungi vice aliquis facile sibi imaginari potuisset»⁹¹. La designazione insomma si spiega perché, non essendo ancora a conoscenza della vera anfisbena rappresentata nell'icona di Cassiano Dal Pozzo, poteva allora plausibilmente suggerire la sovrapposizione di un'immagine senza un nome con un nome senza immagine; ma il fatto che tale designazione, inizialmente adottata «in stato di ignoranza», sia rimasta inalterata nella versione finale approntata per la stampa non può non insinuare nella mente del lettore il dubbio che la palinodia vada letta proprio nel verso opposto a quello per cui essa è apparentemente motivata. Certo nulla esclude che la committenza barberiniana fosse assai meno ben disposta verso soluzioni «giocose» come quella puteana, e che nel caso del «draghett» Faber non si sia sentito nella condizione di poter segnalare in un modo o nell'altro la

⁸⁹ Cfr. FABER, *Aliarum novae Hispaniae Animalium*, cit., p. 797.

⁹⁰ La fortissima dipendenza di Solino da Plinio, ancorché coralmente riconosciuta all'altezza cronologica in questione, viene peraltro sottolineata anche da Faber in un passaggio contiguo alla materia qui trattata: «Haec omnia propemodum *Solinus ex Plinio* transcripsit, qui in *Aethiopia Dracones Indici* pares generari asserit, vicenum cubitorum» (ivi, pp. 808-809); sulle *fontes* soliniane e sul ruolo giocato da Plinio cfr. le pagine introduttive a SOLINO, *Collectanea rerum memorabilium*. Iterum recensuit Th. MOMMSEN, Apud Weidmannos, Berolini 1895 (rist. anast. 1954), pp. XVII-XXIV.

⁹¹ Ivi, p. 797.

propria incredulità sulla veracità del reperto. Nonostante le analogie, si tratta di due casi solo parzialmente sovrapponibili, differendo innanzitutto fra loro le condizioni di partenza da cui dipendono le due *coniecturae*, una basata sull'ispezione autoptica, l'altra solo su materiale iconografico, per quanto questo costituisca un *accessus* privilegiato all'ente naturale⁹². Ciò che mi sfugge è invece perché si consideri scontato che Faber avrebbe dovuto negare *a priori* l'esistenza di un serpente alato (drago barberiniano compreso, ovviamente): da un punto di vista delle conoscenze dell'anatomia e della fisiologia comparate – e il discorso non muta per quelle di cui Faber era in possesso – non c'era (e in effetti non c'è) alcuna intrinseca incompatibilità fra l'appartenere alla classe dei rettili e l'essere dotati di un dispositivo atto al volo; in aggiunta si tenga conto che riguardo all'esistenza di draghi vi era il riscontro di testimoni, certo non noti per essere avezzi a pronuciamenti azzardati e ingenui, come Pierre Belon e Amboise Paré⁹³. Il differente responso procede, senza che Faber proponga alcun cortocircuito testuale⁹⁴, dalla diversa entità dei *deliramenta* anatomici delle parti esterne, le uniche ovviamente osservabili: l'*amphisbaena* è una frontale e aperta violazione della natura; la realtà naturale del drago sembra invece costretta a volatilizzarsi solo sotto il peso dell'attività combinata delle *differentiae* aristoteliche⁹⁵; ma la violazione, così perpetrata, non è tale da escludere che, una volta apertosi il dilemma, si possa preferire di accantonare la dottrina degli antichi:

⁹² Ne è una riprova - ma in questo caso l'esigenza dovrà essere interpretata come ironicamente posta - proprio il caso dell'anfisbena europea, su cui Faber annota: «De usibus autem partium tam externarum, quam internarum, nisi animal ipsum videro, examinavero et dissecuero, superfluum et inane esse iudico nunc amplius quicquam disceptare» (ivi, pp. 797-798).

⁹³ Ivi, pp. 820-821.

⁹⁴ Troppo debole, nonché metodologicamente discutibile, mi sembra il suggerimento di FREEDBERG, *The Eye of the Lynx*, cit., p. 365, di "indovinare" la vera, ma rimossa, opinione del medico tedesco nelle righe della citazione che segue: FABER, *Aliarum novae Hispaniae Animalium*, cit., p. 818: «Atque haec succincta quidem, genuina tamen et verissima animalis huius, non a circulatore aliquo artificiose compositi, sed a Deo ac Natura realiter in lucem producti expositio. Quod sicuti verbis in charta, ita lineamentis suis in tabella expressum, curiosi lectoris oculis et menti exhibere volumus, idque eo libentius praestitimus, quod certissime sciamus, a nullo Zoographo ita exacte descriptum atque concinne eiusmodi *Draconem* depictum, veluti hic factum unquam fuisse»; la menzione del *circulator* si riferisce alla pratica di costruire draghi mediante l'assemblaggio di porzioni di razze essiccate: sul tema cfr. F. GRONDONA, *Basilischi artificiali all'esame radiografico. Contributo agli aspetti storico-culturali della teratologia*, in «Physis», XI, 1969, pp. 249-266.

⁹⁵ Segnalo qui solo i passi relativi alle due caratteristiche maggiormente *sub iudice*, ovvero la presenza dei piedi e delle ali: cfr. ARISTOTELE, *Historia animalium*, I 5, 489b 19-23; I 6, 490b 23-24; II 17, 508a 8-11; V 4, 540b 12-14 (per i piedi); I 1, 487b 21-24; I 5, 490a 2-11 (per le ali); sulle concezioni di Aristotele intorno agli uccelli vd. J. J. HALL, *The Classification of Birds in Aristotle and Early Modern Naturalists*, in «History of Science», XXIX, 1991, pp. 111-151; 223-243; F. GHIRETTI - O. LONGO - A. MINELLI - A. PILASTRO - E. RENNA, *Volatilia. Animali dell'aria nella storia della scienza da Aristotele ai giorni nostri*, Procaccini, Napoli 1999; O. LONGO, *Scienza mito natura. La nascita della biologia in Grecia*, Bompiani, Milano 2006, pp. 35-43, 53-72; sui serpenti nella cultura classica cfr. H. GOSSEN - A. STEIER, *Schlange*, in PAULY - WISSOWA, *Real-Encyclopädie der classischen Altertums-wissenschaft*, cit., Band XXIV, 2, coll. 494-557.

At nos, utut Aristoteli contrarium id visum fuerit serpentes esse bipedes, ex diligenti tamen itinerum atque navigationum lectione utriusque orbis, tam occidui quam surgentis solis, comperimus *dracones*, seu mavelis *serpentes alatos* atque *pedatos* simul et duobus quidem solis pedibus ingredientibus, non raro visos fuisse [...]. Ad quem priusquam perveniamus, explorare operae pretium fuerit, sit ne *dracunculus* noster ex *serpentum* progenie oriundus. Ad hoc quaesitum, si *Aristotelis* et *Plinii* doctrinam sequi velis, negando, si *Naturam* consulere malis, affirmando respondebis⁹⁶.

Certo i dubbi permangono, soprattutto se ci si pone una domanda leggermente diversa: poteva Faber essere nelle condizioni di partenza per formulare dei dubbi sulla congruità anatomica e fisiologica di quel particolare serpente alato? Perché ad avanzarne, e seri per di più, qualcuno ci fu, e cioè il sodale Fabio Colonna, che, avendo preso visione dell'immagine, il 17 febbraio del 1628 rivolse a Stelluti le seguenti considerazioni a caldo: «Già scrissi per il passato ordinario haver ricevuto due pieghi di V.S.: hora ho ricevuto con grandissimo gusto lo disegno del Drago, qual è bellissimo, ma per esser così piccolo quasi dall'uovo uscito, me dà fastidio la dentatura così grande, et il corno, di più l'ali non par che stieno in centro gravitatis, ma troppo verso la coda, e me par mill'anni vederne la descrizione, di che materia siano l'ali, et come se richiudono, mentre non stia in atto di volare»⁹⁷. Purtroppo non abbiamo una risposta, né dello Stelluti, né di Faber, ammesso che mai abbia avuto l'occasione di leggere la lettera; ma se le fulminanti censure del linceo napoletano da un lato confermano una volta di più la sua non usuale acutezza, dall'altro hanno tutta l'aria di confermare che non esistesse affatto una pregiudiziale sull'esistenza di una *species* zoologica "serpente alato". Anche la constatazione che il drago, assieme all'anfisbena, dovesse non poca della sua fortuna all'*heritage médiévale* e fosse uno dei protagonisti indiscussi della *fabula* poetica e mitologica, non è condizione necessaria né sufficiente, e tanto meno per l'ambiente in questione: anzi, per quanto ciò possa poco collimare o disturbare l'immagine che vorremmo caratterizzasse la sodalità lincea, nel *milieu* che con essa intratteneva rapporti più o meno stretti vi era tutto fuorché disaffezione per que-

⁹⁶ Cfr. FABER, *Aliarum novae Hispaniae Animalium*, cit., pp. 820 e 822; cfr. anche pp. 826 e 827: «His tamen omnibus modo allatis obiectionibus non obstantibus, et haud quicquam proficientibus, si quis me iudice decernendum iubeat ad quodnam animalium genus *dracunculum* reducendum censeam, ego inter *serpentes* potius, quam ulla alia in specie animalium, ipsi remanendum iudico. [...] Iam autem quid inde incommodi nascetur, si dicamus *dracunculum* esse *serpentem pedatum*, adeoque *bipedem* et *alatum*, licet Aristoteles hunc nusquam viderit, auditione nunquam acceperit, et in rerum natura haud esse crediderit, neque ideo etiam descripsit? At, inquires, hoc implicat omnino contradictionem quandam, scilicet *serpentem* appellari, qui non serpat, sed volat atque pedester, avium instar, ingrediatur. Hunc igitur per me licebit, ut lubet, voces; et novae animalis formae novum, si placet, nomen affingas, ego non moror. Nam revera etiam ad serpentes potius, quam ad quadrupeda animalia perfectiora, *lacerti* pertinent, licet pedibus quatuor incedant. Et quid mirabilius est, quam *pisces* natare et volucres simul esse? Quod in *milvio* nostro, *hirundine marina*, quarum mihi una est latissimis membraneis alis, et piscibus illis *Indicis*, quos Hispani *Boladores* appellant, quotidiana experientia testatur».

⁹⁷ Cfr. GABRIELI, *Carteggio linceo*, cit., p. 1159.

stioni di tal fatta. Si prenda il caso di Bracci, segnalato dallo stesso Cesi come lineabile nel maggio del 1621. Nella già citata *Fenice* claudiana, il Bracci si lancia con apparati critici ricchi di erudizione sacra e profana⁹⁸, in un contraddittorio di ben trentaquattro paginette con il teologo gesuita spagnolo Benedetto Pereira. Questi nei *Commentaria* al *Genesi* (editi in quattro tomi a Roma fra il 1591 e il 1598) aveva negato l'esistenza della fenice; il Bracci introduceva così le proprie argomentazioni: «Con l'occasione di questo, che si è detto da Rinaldo Corso, e dell'opinione, che egli porta intorno alla possibilità della Fenice, tenuta da altri per favolosa, e particolarmente dal Pereiro nell'11 disputa del lib. 11 sopra la Genesi, io che in contrario tengo, la Fenice esser cosa vera, o almeno possibile, porterò in questo luogo le parole del Pereiro, distinguendole in molti detti, e particelle, e le girò ponderandola ad una ad una»⁹⁹. Certo si potrebbe eccepire che le competenze zoologiche o anatomiche di Bracci non

⁹⁸ Senza ovviamente registrare qui nemmeno un nome proveniente dall'erudizione sacra e profana sia classica che medievale, potrà non essere inutile fornire un catalogo per nulla esaustivo delle fonti: letterarie e poetiche soprattutto, fra cui Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Brunetto Latini, Tasso, e poi Bembo, Francesco Colonna, Fazio degli Uberti, Bernardino Tomitano, Giovan Vincenzo Macedonio, Giuliano Goselini, Panfilo Sasso, Gabriello Chiabrera, Gaspare Renzio, Girolamo Tritonio, Luigi Alamanni, Trifone Benzio, Bernardo Capello, Jacopo Sannazaro, Annibal Caro, Giovan Battista Attendolo, Bernardino Rota, Gherardo Spini, Francesco Maria Molza, Francesco Bracciolini, Gioviano Pontano, Luigi Pulci, Claudio Tolomei, Giovan Battista Amalteo, Giovan Mario Verdezotti, Celio Magno, Antonio Molino, Alonso de Erzilla, Guillaume de Saluste Du Bartas, Girolamo Guida, Domenico Venier, Antonio Fregoso (Fileremo), Margherita Sarrocchi; una nutrita schiera di trattatisti fra cui Giusto Lipsio, Giovan Battista Della Porta, Ian van Gorp, Carlo Sigonio, Francesco Filelfo, Giulio Cesare Capaccio, Ulisse Aldrovandi, Luigi Anguillara, Francesco Bacone, Pico della Mirandola, Martin Delrio, Giulio Cesare Scaligero, Costanzo Landi, Antonio Piccioli, Girolamo Cardano, Natale Conti, Luis Ballester, Pierio Valeriano, Alfonso Tostado, Juan de Pineda; inoltre Orapollo, l'Aristotele conimbricense, il Vocabolario della Crusca, e il dizionario di Antonio Calepino.

⁹⁹ Cfr. BRACCI, *La traduzione, e le considerazioni della Fenice di Claudiano*, cit., pp. 135-136; per la menzione di Rinaldo Corso (1525-1572) il riferimento è alla sua edizione delle rime di Vittoria Colonna (Venezia, 1558), e precisamente ad un passo della esposizione di cui è corredata; su Benedetto Pereira (1535-1610) cfr. C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, 11 voll., Shepens-Picard, Bruxelles-Paris 1890-1932, vol. VI, coll. 499-507; lo stesso Faber nel corso del terzo *scholion* (scritto e stampato infine ad un'altezza cronologica in cui probabilmente non poteva supporre che tre anni dopo si sarebbe dovuto misurare con un "draghetto"), quando si chiese se non dovesse inserire la lince nella categoria degli animali favolosi, il drago assieme alla chimera, all'ippocentauro, al grifone e alla sfinge, non ve lo inserì affatto: «Quid igitur? Lyncem in rerum Naturae universitate nullam reperiri, sed *Sphingis* instar, *Gryphis*, *Pegasi*, *Hippocentauri*, aut alicuius modo *Chimerae* a poetis fictam, ab otiosis hominibus pictam bestiam autumabimus? Eique non *Aethiopiam* cum *Plinio*, sed cum *Aristophane* $\nu\epsilon\phi\epsilon\lambda\omicron\kappa\omicron\kappa\upsilon\gamma\iota\lambda\alpha\nu$, aut cum *Thoma Moro* *Utopiam* pro patria assignabimus? Vel in solo mentis intellectu, instar entium rationis, ut Scholastici loquuntur, existentiam credemus?» (FABER, *Aliarum novae Hispaniae Animalium*, cit., p. 525; ma vd. anche pp. 674-675 ove il medico linceo affronta cursoriamente la questione delle *aves fabulosae* a partire dalla lettera pliniana, con considerazioni in cui mi sembra che difficilmente si possa ravvisare una caustica censura); andrà inoltre rilevato che la copia della traduzione claudiana di Bracci posseduta da Federico Cesi era conservata nella "cassa F", cioè una di quelle contenenti solo opere di *historia naturalis* (cfr. A. CAPECCHI, *Per la ricostruzione*, cit., p. 160).

fossero neanche lontanamente paragonabili a quelle del lincoo tedesco, e allora consapevoli di ciò potremmo, in conclusione, far nostre le parole che nel lontano 1930 Odell Shepard scrisse sul non meno favoloso unicorno: «Per chiunque non sappia nulla di anatomia comparata, l'unicorno è un animale così credibile che è difficile capire perché qualcuno avrebbe dovuto dubitare della sua esistenza. Al confronto, la giraffa è assai più improbabile, l'armadillo e il formichiere sono incredibili, l'ippopotamo è un incubo»¹⁰⁰.

¹⁰⁰ Cfr. O SHEPARD, *La leggenda dell'unicorno*, Sansoni, Firenze 1984 (ed. orig. *The Lore of the Unicorn*, London 1930), p. 227. In compenso credo che non si possa dubitare della perizia anatomica di Thomas Bartholin, che durante il *tour* italiano del 1644 soggiornò a Roma e vide l'illustrazione del dragone e la riprodusse nel *De Unicornu* con il seguente commento: «Volantem Draconem suis coloribus depingit Petr. Bellonius L. 2. c. 70 ex Arabia in Aegyptum beneficio alarum delatum, sed caput nullo cornu asperum apparuit, nisi in sceletto quod Cardinali Eminentissimo Francisco Barberino donavit Ludovicus XIII Galliarum Rex, cuius iconem ex Museo Thobiae Aldini hic damus. Illi parum absimilis est alter minor ex India Orientali a Patre quodam Societatis Iesu ad Fr. Corvinum, Canonicum Romanum plane curiosum allatus, nisi quod ambiguae naturae terras mareque pro lubito legat, licet in aquis pedibus adiutus. Huius aemulam figuram non raro impostores arte effingunt» (T. BARTHOLIN, *De Unicornu observationes novae. Accesserunt de Aureo Cornu Cl. V. Olai Wormii Eruditorum iudicia*, Patavi, Typis Cribellianis, 1645, pp. 50-51); a differenza di Shepard, io non saprei affermare con sicurezza che Bartholin, nello scrivere tale trattato, si stesse divertendo «a cavalcare il [suo] cavalluccio di legno preferito» (SHEPARD, *La leggenda dell'unicorno*, cit., p. 183); certo è che a sfogliare anche le seriori *Historiae anatomicae*, ci si può imbattere in una serissima anatomia della sirena, accompagnata dalle seguenti notazioni, anch'esse risalenti al soggiorno romano: «Pater Societatis Iesu ex India Romam redux, ibidem vidit hominem marinum mitra episcopali ornatum, qui captivitatem tristi facie in angulo proximo aegre tulisse, demissus vero et mari redditus corporis sui inclinatione pro libertate reddita bene de se merentibus gratias videbatur egisse, antequam aquis se mergeret, quod narrare solebat Corvino seniore, ut mihi filius Romae retulit. [...] Corollae quoque ex ossibus huiusmodi Phocae Romae delatis carpo applicitae, hemicraniam sedant et vertiginem, quae recurrit si deponantur, referente mihi Equite Illustrissimo Cassiano a Puteo, Romana purpura dignissimo. Idem Puteus Eques iconem in Musaeo suo mihi ostendit Sirenis quae paucis retro annis ad Melitense littus appulit» (T. BARTHOLIN, *Historiarum Anatomicarum centuria I et II*, Hafniae, Typis Academicis Martzani, sumptibus Hauboldi Bibl., 1654, Centuria II. Historia XI. *Sirenis seu Marini Hominis Anatome*, pp. 181-191, in part. pp. 187 e 189); ma si veda inoltre, in riferimento alla fenice così come ad altri biblici animali, l'ampia discussione di G. C. KIRCHMAYER, *Disputationes zoologicae de Basilisco, Unicornu, Phoenixe, Behemoth et Leviathan, Dracone ac Aranea, ad illustrandum varia Scripturae Sacrae loca*, Wittebergae, Meyer, Michael Berger, Johannes Fincelius, Hiob Wilhelm Erben, 1669 (ma ho consultato l'edizione uscita a Jena nel 1723 per i tipi di Friderich Ritter).